

### La CISL sarda/3: il sindacato tra le contraddizioni della “nuova società” isolana

Il futuro della Sardegna, come quello di tutti i territori in debito di sviluppo, doveva quindi passare attraverso la diffusione d’una struttura produttiva moderna, d’impostazione industriale. Purtroppo, proprio in quegli stessi anni, nel nostro Paese

*dopo una lunga fase quasi ventennale di espansione ininterrotta, iniziava un periodo di acuta recessione solo a tratti interrotta da brevi e incerte fasi di ripresa. La ‘Nota aggiuntiva’ presentata in Parlamento nel 1962 dal ministro per il Bilancio La Malfa, indicando alcune linee di indirizzo per il riequilibrio dell’economia nazionale, sollecitava la collaborazione dei sindacati, i quali avrebbero dovuto assicurare un certo grado di ‘autodisciplina’ della classe lavoratrice e chiedere il miglioramento dei servizi sociali anziché dei salari: per questa via si adombrava già l’idea di Ugo La Malfa della politica dei redditi. Alla ‘Nota’ di La Malfa fece seguito il cosiddetto rapporto Saraceno presentato nel gennaio 1964 e conteneva maggiori indicazioni, nel senso che si sarebbe dovuto localizzare nel Mezzogiorno circa il 40 per cento dei nuovi posti di lavoro ed il 45 per cento degli investimenti pubblici<sup>1</sup>.*

Quelle difficoltà esterne avevano segnato – soprattutto per quanto riguarda il gap determinatosi tra obiettivi indicati e risultati conseguiti – la prima fase dell’industrializzazione dell’isola (1960-70). Con essa erano comunque giunti importanti gruppi dell’industria privata nazionale: la Saras del petroliere Angelo Moratti, la SIR dell’ingegnere Nino Rovelli, la Rumianca dei finanzieri Renato e Riccardo Gualino, la Cartiera di Arbatax del gruppo triestino Timavo-Ferraro, il gruppo tessile dei Fratelli Be-

retta e la Snia della Montecatini a Villacidro (nel 1968, per iniziativa di Carbosarda, Montedison e Pechiney nascerà il polo dell’alluminio – Alsar ed Eurallumina – a Porto Vesme). Come già si è ricordato, era stata l’impresa pubblica la grande assente dal progetto d’industrializzazione dell’isola voluto dalla legge per la Rinascita. E questo nonostante le si fosse affidato dai programmatori un ruolo privilegiato di motrice. Il suo impegno sembrava essersi ristretto nell’area carbonifera del Sulcis, per realizzare un processo di riordino economico e sociale di quelle attività estrattive da tempo in crisi.

Carbonia era infatti divenuta, nell’evolversi dei fatti politici ed industriali di quegli anni, una sorta di scheggia impazzita, difficilmente governabile ed affrontabile con razionalità. I mali denunciati erano tanti quanti le soluzioni avanzate tra utopie e speranze. «L’estremismo verbale ed il confusionarismo»<sup>2</sup> la facevano da padroni in quella area ‘calda’ del bacino carbonifero, tant’è che la stessa CISL era stata indotta a spostare da Carbonia ad Iglesias la sede della Federazione Minatori ed a chiamare, come segretario, Alberto Borghero dell’ufficio zonale d’Iglesias. Ma era sempre il problema del carbone, e dei livelli occupativi in quei cantieri, a mantenere la sua centralità nel riequilibrio generale dell’attività estrattiva.

Si trattava per la verità di un problema di assai difficile soluzione. Ci si era cimentato, inutilmente, fin dal 1948 l’ingegner Giacomo Levi proponendo un piano di riconversione industriale che prevedeva la produzione di concimi azotati, di soda caustica, soda solvay ed energia elettrica, in modo da temperare la sostanziale povertà di calorie del carbonsulcis<sup>3</sup>. Nè miglior sorte aveva ottenuto un piano presentato da un gruppo industriale olandese

interessato ad utilizzare quel minerale povero non per utilizzazioni energetiche, ma per seconde o terze trasformazioni chimiche. Nel frattempo il complesso minerario sembrava condannato ad una lenta ed inarrestabile agonia. Nel gennaio del 1959 il Consigliere regionale DC, Ignazio De Magistris dirigente dell'Unione provinciale della CISL cagliaritana, aveva reiterato la richiesta urgente d'un passaggio della Carbosarda all'ente petrolifero nazionale (ENI), guidato allora da Enrico Mattei<sup>4</sup>, che sembrava dotato delle capacità taumaturgiche necessarie per far risorgere attività produttive decotte. Questo per poter avviare finalmente quel progetto che sembrava ottenere le migliori *chance* di successo. Si trattava di una riconversione esclusivamente energetica, per la produzione dell'elettricità necessaria per i nuovi investimenti industriali dell'isola. Perché la ripresa produttiva di quei cantieri – si affermava – era possibile soltanto con la costruzione di una centrale elettrica a bocca di miniera e con la produzione-distribuzione di energia elettrica<sup>5</sup>.

Nel gennaio dell'anno seguente il piano per Carbonia veniva definitivamente approvato ed affidata la realizzazione ad un ente delle Partecipazioni statali (inizialmente l'IRI-Finelettrica, poi, dal 9 marzo 1964, l'EFIM).

Mentre la definizione del piano per Carbonia stentava a decollare, il Parlamento, con la legge approvata nel dicembre 1962, aveva deciso la costituzione dell'ente elettrico di Stato, ENEL, con la conseguente nazionalizzazione di tutti gli impianti di produzione e distribuzione dell'elettricità. In questa nuova situazione, anche la sorte del polo carboelettrico del Sulcis non poteva che essere indirizzata verso altri lidi. L'ENEL inizialmente era decisa, anche nel rispetto della sua legge istitutiva, ad acquisire

la sola termocentrale e gli elettrodotti, e non i cantieri minerari. Questa decisione avrebbe acceso un altro lungo periodo di agitazioni, scioperi e manifestazioni di protesta con il sindacato in prima linea per sostenere le ragioni dei minatori<sup>6</sup>.

Ora sull'obiettivo finale – passaggio delle miniere all'ENEL – s'era verificata una sostanziale unità d'intenti, forse per la prima volta, tra rappresentanti della CISL e della CGIL. Quanto avvenuto a Carbonia era stato, d'altra parte, un primo timido riavvicinamento operativo tra le diverse sigle sindacali. S'era infatti diffuso il convincimento che solo presentando piattaforme unitarie si potesse infrangere il fronte padronale.

Ma quel riavvicinamento avrebbe avuto un altro importante banco di prova in quella che verrà ricordata come la lotta per le «zone salariali» (o, meglio, per la loro abolizione)<sup>7</sup>. Il sindacato s'era infatti mosso interpretando il forte malcontento esistente tra i lavoratori sardi per via delle discriminazioni salariali in atto nei confronti di quanto riconosciuto ai loro colleghi continentali.

La prima miccia si era accesa nei cantieri della società *Pertusola* ed il movente era stato trovato nel premio di produzione riconosciuto ai dipendenti della stessa società nella miniera di Raibl, in Friuli, e negato a quelli occupati in Sardegna. Questo primo, forte segnale (che costò a quei minatori 24 giorni di occupazione e 4 di sciopero della fame) segnò l'avvio d'una importante lotta sindacale per l'abolizione di quelle 'zone salariali'<sup>8</sup>. Ai lavoratori delle miniere si sarebbero ben presto aggiunti quelli delle altre industrie che s'erano localizzate nell'isola. Ad Arbatax, ad esempio, i dipendenti di quella cartiera, che avevano svolto un periodo di *training* a Trieste nelle Cartiere del

Timavo avevano lamentato l'estrema 'leggerezza' delle loro buste paga rispetto ai loro colleghi giuliani; non diversamente era capitato negli stabilimenti SIR di Porto Torres, dove coloro che erano stati nella fabbrica di Macherio per addestramento, avevano denunciato il trattamento discriminatorio attuato dall'azienda nei loro confronti.

Ma soprattutto nei cantieri minerari della *Pertusola* l'agitazione aveva assunto toni drammatici. Neppure la mediazione del prefetto di Cagliari e quella, ancor più autorevole, del ministro del lavoro Fiorentino Sullo<sup>9</sup> erano riuscite ad appianare i contrastanti punti di vista sull'estensione ai minatori sardi «del premio di produzione dei lavoratori occupati a Raibl e che attualmente è di 15 mila lire mensili<sup>10</sup>».

*A uguale lavoro, uguale salario*, era lo slogan che aveva trovato il consenso della classe lavoratrice sarda e, aspetto di grande importanza, aveva fatto ritrovare l'unità operativa alle tre confederazioni sindacali regionali. Diverse testimonianze confermano come quella battaglia avesse trovato nell'intero sindacato sardo «il più deciso e fermo sostenitore». Anche contro le titubanze e le incertezze delle segreterie confederali romane.

Proprio quei sindacati, con la loro pressione, erano riusciti a convincere il Consiglio Regionale ad inserire (1963) nello schema generale del piano di Rinascita il dispositivo che, per le imprese favorite dalle provvidenze del piano, «il livello salariale dev'essere portato all'altezza dei più avanzati livelli salariali europei». Affermazione che, a ben vedere, sembrava impastata anche con un eccesso di demagogia populista.

Su questo principio si sarebbe poi animata una lunga e defatigante contrapposizione con le associazioni confin-

dustriali che, per brevità, può essere sintetizzata nell'ultimatum rivolto dalla Regione agli industriali: *o spezzi le gabbie salariali o non ti do i contributi di legge*<sup>11</sup>.

Su questo argomento le segreterie nazionali del sindacato avevano espresso peraltro molte perplessità. C'era in loro la preoccupazione che spingendo troppo avanti le rivendicazioni salariali ed isolandole dal contesto della politica economica globale, si rischiasse di porre delle difficoltà all'affermazione di industrie ancora in fase di rodaggio. Si avvertiva ancora il pericolo che un'abolizione solo 'sarda' delle differenziazioni salariali poteva «avvisare il capitale privato a guardarsi bene dagli investimenti nell'isola quando altrove può trovare condizioni più favorevoli persino nel costo della manodopera<sup>12</sup>». Obiettavano ancora che le 'gabbie' non potevano rappresentare un problema solo sardo; esso doveva essere visto in un'ottica nazionale, con i risvolti positivi e negativi che occorreva valutare. Una soluzione si sarebbe potuta trovare – era il suggerimento di Giannetto Lay – nel superamento graduale e progressivo del sistema delle 'zone'. Esso infatti era particolarmente sentito dalla base operaia, che non intendeva accettare le pesanti discriminazioni economiche imposte dal sistema retributivo differenziato. E rigettava la prudenza (o lo scetticismo) delle centrali confederali.

In effetti – ha osservato un attento storico delle vicende sindacali come Fabio Levi – «nelle battaglie per la loro abolizione si metterà in moto una dialettica il cui fronte principale si situava, più che all'interno delle organizzazioni, fra le stesse organizzazioni e la classe lavoratrice<sup>13</sup>». Furono infatti le istanze provenienti dal basso ad indebolire l'indirizzo 'centralistico' delle confederazioni, non favo-

revole ad un'unificazione dei salari (su scala nazionale) ed a consentire l'apertura di spazi di contrattazione diretta fra singole aziende, commissioni interne e rappresentanze categoriali.

Occorrerà attendere diversi anni, fino al 28 ottobre del 1968<sup>14</sup>, per registrare uno sciopero generale in tutta Italia, proclamato dalle tre confederazioni, per l'abolizione di quelle discriminazioni salariali. In Sardegna, in particolare, l'agitazione su questo fronte era stata tenuta viva, attraverso una serie ininterrotta di scioperi generali, ottenendo un'adesione straordinaria non solo dei lavoratori ma della pubblica opinione.

Il 10 febbraio del 1969, i rappresentanti di CGIL, CISL e UIL erano riusciti a concludere un accordo aziendale con la direzione della *Rumianca* perché tutti i dipendenti del complesso di Macchiareddu venissero pagati, con retroattività al 1968, «secondo le tabelle salariali della zona A (Milano)»<sup>15</sup>, anticipando così gli accordi nazionali siglati il successivo 18 marzo. Altrettanto era stato possibile alla cartiera di Arbatax, dando così valore ad una vertenzialità aziendale che avrebbe visto il sindacato isolano in prima linea (e con la CISL a fare da apri pista).

Queste lotte, duramente ed intensamente vissute nell'isola e combattute unitariamente da lavoratori delle tre sigle sindacali, faranno sì che si sperimentassero forme d'unità d'azione lasciando da parte i vincoli partitici ed ideologici. Si assisterà infatti, a far data da quelle lotte, ad un visibile 'accorciamento' delle distanze operative tra le organizzazioni sindacali. Saranno principalmente i nuovi militanti, specie i più giovani, a percepire come 'non importanti' le contrapposizioni politiche e le divisioni ideologiche del passato.

La stessa classe dirigente del sindacato aveva dovuto prendere atto delle profonde mutazioni avvenute all'interno della giovane classe lavoratrice reclutata negli stabilimenti industriali di Arbatax, Porto Torres, Macchiareddu e Porto Vesme. Si avvertiva la necessità «di rispondere in maniera più adeguata alle necessità dei nuovi lavoratori, soprattutto superando i vincoli territoriali fino ad allora esistiti»<sup>16</sup>. Si trattava, in particolare, di lavoratori che avevano vissuto con profondo impegno la loro emancipazione professionale e che erano consapevoli di dover affermare, anche con il lavoro, la loro presenza attiva non solo nel sindacato ma anche, attraverso esso, nella stessa società civile.

Questa maturazione era destinata a favorire l'affermarsi di una classe dirigente sindacale di formazione locale, destinata ad essere protagonista nelle grandi battaglie dei lavoratori. In particolare, occorre sottolineare l'ascesa (1961) del giovane Giuseppe Sechi alla guida dell'Unione di Sassari in sostituzione di Giacomelli.

Ozierese di nascita, figlio di un minatore della Carbosarda ed appena trentenne, Sechi (che aveva vissuto l'esperienza sulcitana all'interno dei primi nuclei sindacali della CISL) s'era poi formato alla scuola di Firenze di Mario Romani. Quel suo *background* formativo gli avrebbe permesso di dare una importante ventata di novità all'attività del sindacato, introducendo forti valenze politiche (come richiedeva quel momento di grandi scelte) al ruolo della CISL, innovandone profondamente metodi e comportamenti. Attorno a lui si sarebbe formata una forte dirigenza, con Damiano Giordo (destinato a succedergli nel 1965) e diversi altri dirigenti (Porcu e Sotgiu in prima linea). Convinto sostenitore di una evoluzione industriale della so-

cietà sarda, per superarne arretratezze e remore, Sechi avrebbe poi continuato la sua opera come esperto del Centro Regionale di Programmazione e componente del Coordinamento regionale CISL con Lay e Pirarba.

Anche all’Unione di Nuoro veniva chiamato come Segretario generale Giuseppe Puma, continentale di nascita ma con un’esperienza lavorativa e sindacale maturata nelle miniere carbonifere. Formatosi anche lui a Firenze, Puma aveva chiamato attorno a sé un gruppo di dirigenti efficacemente integrato nella realtà locale, come Melchiorre Piquerdu (che lo sostituirà nel 1971), Peppe Ladu ed Eugenio Gianoglio.

C’era dunque molta aria ‘nuova’ nelle relazioni e nei rapporti tra il sindacato – come difensore degli interessi dei lavoratori – e la politica, qui intesa come luogo delle decisioni per avviare lo sviluppo socio-economico dell’isola. Si sentiva la necessità di dare al fronte sindacale una connotazione il più possibile unitaria.

D’altra parte, anche all’esterno del mondo del lavoro, s’era attenuato, fin quasi a scomparire, quel clima di ‘guerra fredda’ che aveva diviso in maniera manichea gran parte della società regionale e nazionale. L’opzione comunista non sembrava più motivo di insuperabile divisione. Gli stessi conflitti sociali per ottenere un miglior salario o più corrette condizioni di lavoro, ormai non più racchiusi in poche circoscritte zone territoriali (il distretto minerario, le ‘fabbriche’ cagliaritanee e sassaresi), erano ormai lo specchio d’una società sarda profondamente cambiata. Che non ambiva più a rimanere esclusivamente ruralistica, anche se non ancora compiutamente conquistata dalla cultura industriale. In effetti il processo di industrializzazione aveva mostrato tre limiti di fondo divenuti sempre

più evidenti:

*L’accentramento in pochi poli di una serie di iniziative industriali e di ‘economie esterne’ non coordinate a un’azione di sviluppo generale entro più ampi comprensori, in modo da promuovere un sistema di relazioni civili e di condizioni economiche e sociali più moderne; il trapianto di quadri dirigenti e tecnici importati in massa dalle zone sviluppate e dipendenti da ‘stanze dei bottoni’ operanti fuori dall’ambiente locale, incapaci pertanto di stabilire un rapporto nuovo e funzionale con gli ordinamenti amministrativi e sociali del luogo; la formazione, infine, per la natura stessa delle scelte di campo (petrolchimica, siderurgia e metallurgia in particolare), di industrie di base a circuito chiuso, a grande intensità di capitale e scarsamente occupazionali, con modesti effetti di diffusione<sup>17</sup>.*

Il cambiamento, circoscritto da questi limiti, era destinato ad avviare in Sardegna una fase di pericolosa disgregazione sociale che avrebbe raggiunto limiti molto alti di conflittualità. L’alto divario fra i redditi ‘industriali’ e quelli ‘agropastorali’ aveva favorito ed alimentato fenomeni di sismicità malavitosa, con ripetute manifestazioni di quel banditismo ancor più deteriore come quello legato ai sequestri di persona<sup>18</sup>.

Il malessere che era circolato in Sardegna per via di quelle dissonanze aveva portato il Consiglio Regionale, pressato dall’opinione dei sindacati e della pubblica opinione, ad avviare alla fine del 1966 un’indagine «sulle aree a prevalente economia pastorale e sui fenomeni di criminalità ad essa in qualche modo connessi». La relazione conclusiva – sottoscritta da esponenti della maggioranza di centro-

sinistra e del PCI<sup>19</sup> – sottolineava come «in un ambiente così povero di risorse come quello pastorale, la conoscenza del mondo esterno, oggi resa possibile dai moderni mezzi di comunicazione, e dall'imponente movimento migratorio delle forze di lavoro, determina legittimamente il sorgere ma anche il disordinato espandersi degli stimoli al possesso di beni che altrove caratterizzano diffusamente la società del benessere e dei consumi, elemento questo che ha acquistato un ruolo di notevole importanza nell'aggravarsi dei fenomeni di criminalità, anche al di fuori degli schemi tradizionalmente propri delle zone interne dell'isola».

Si riteneva, pur con alcuni importanti distinguo, di poter indicare nell'equazione 'miseria/criminalità' le ragioni di quella diffusa attività malavitosa. Proprio perché l'ambiente (insicurezza sociale, esosità della proprietà assenteista, calamità naturali, ecc.) non aveva consentito l'affermazione di imprese coltivatrici e dell'allevamento capaci di affermarsi nel mercato. Ed i Consiglieri regionali avevano anche indicato i motivi di questo 'attardamento' delle attività produttive, dell'agricoltura e dell'allevamento: perché, a loro giudizio, «l'impreparazione tecnica e psicologica all'impresa industriale e commerciale, il persistente individualismo, il difficile e defaticante accesso al credito bancario, il modesto processo di autocapitalizzazione, avevano fino ad allora mantenuto i sardi delle aree interne ai margini della fase secondaria e terziaria del ciclo economico».

Il nuorese Giovanni Del Rio, al tempo Presidente della Regione, aveva colto il senso, e l'importanza, di quella che si presentava come un'altra allarmante 'questione' all'interno di quel coacervo di questioni che era sempre stata la

*questione sarda*: quella territoriale. Il problema delle *zone interne* poneva infatti all'attenzione della politica sarda l'esigenza d'intervenire perché «una più accentuata frantumazione dell'equilibrio economico tra popolazione e risorse non porti, per conseguenza, un'ulteriore disgregazione nel tessuto sociale dell'isola». Erano i primi segnali di quel profondo travaglio sociale che avrebbe portato il Parlamento nazionale a dover votare<sup>20</sup> l'istituzione di una commissione d'inchiesta, con l'incarico di proporre quanto «necessario al fine di superare la attuale depressa situazione socio-economica specie nelle zone interne della Sardegna».

D'altra parte i dati delle relazioni economiche di quel periodo testimoniano delle dicotomie registratesi tra obiettivi previsti e risultati conseguiti nella prima fase del ciclo della Rinascita. Il reddito per abitante, pur cresciuto più rapidamente di quello medio del Paese, ne era ancora distante (pari al 73,4 per cento) e la stessa partecipazione dei lavoratori ai diversi settori economici denunciava il permanere di una fase di lenti riequilibri: in agricoltura gli occupati rappresentavano ancora il 27 per cento del totale ma la loro partecipazione alla formazione del Prodotto Interno Lordo non andava oltre il 15 per cento, mentre nell'industria gli occupati erano il 32 per cento con una presenza nel PIL pari al 29 per cento (ma già il terziario era il contenitore più ampio per l'occupazione: il 51 per cento con una partecipazione al PIL del 34 per cento per le attività private e del 20 per cento per quelle pubbliche)<sup>21</sup>.

Di fatto la perdita occupativa registratasi per via dell'esodo dalle campagne era andata ad implementare un terziario sempre più affollato, specie in quello dei servizi 'non destinati alla vendita' (gli impieghi regionali e pararegio-



nali). Era quindi assai pertinente anche per la Sardegna il giudizio dello storico Valerio Castronovo secondo cui nel Meridione si era passati «da una struttura agricola sempre più inconsistente ad un processo di terziarizzazione altrettanto debole e disgregato, con un dirottamento dell'occupazione verso il pubblico impiego e con la proliferazione di vaste sacche clientelari».

Nonostante queste contraddizioni 'interne' alla sua economia, anche quella sarda era diventata, in tutte le sue manifestazioni 'esterne', una società di consumi secondo i modelli della civiltà *occidentale*, dei paesi industrializzati, senza più sogni nei confronti dei 'paradisi' sovietici (anche il PCI aveva ormai allentato i suoi legami con Mosca).

Pur con un ancor modesto apparato industriale, la società sarda aveva dunque assunto, nei suoi comportamenti, le sembianze di una regione industriale. Più d'immagine che di sostanza. Ma la diffusione di quegli indirizzi di civiltà industriale aveva favorito anche la crescita di una forte coscienza sindacale anche in quei settori, come il pubblico impiego, ove erano assai scarse le tradizioni e le esperienze. Proprio perché è certamente discutibile la tesi che vorrebbe la sindacalizzazione come un processo che precede il formarsi di una società industriale. Sono infatti le industrie – ed il lavoro nelle fabbriche –, per diffuso convincimento, a favorire un'evoluzione delle relazioni tra lavoratore e padronato, in indifferenza di tipo di lavoro. Il *caso sardo* convince di quest'assunto.

In questo l'isola era risultata un po' lo specchio dell'intero Paese, in quanto i modelli (se non proprio la qualità) di vita dei sardi si omologavano sempre più a quelli degli italiani continentali. Anche l'Italia, d'altra parte, guardava sempre più strettamente alle altre nazioni dell'Ovest

europeo industrializzato.

Questa omologazione sarebbe risultata ancor più evidente anche per quanto accaduto negli anni di fine decennio (1968-69). Quel biennio rappresenterà infatti un periodo di svolta non solo all'interno del Paese e nei suoi equilibri politici e sociali, ma anche, e innanzitutto, nel mondo occidentale.

Gli avvenimenti del 'Sessantotto' (per darci un punto di riferimento temporale sufficientemente realistico) – lotte contrattuali, lotte contadine, contestazione studentesca – non erano stati, infatti, un fenomeno ristretto alla sola situazione italiana. Altri paesi europei (con Francia in testa) li avevano sperimentati, talvolta con maggiore intensità e violenza, talvolta con più elaborati contenuti di contestazione-ribellione.

Nel nostro Paese avrebbero preso le sembianze di movimenti che puntavano verso obiettivi che si sarebbero detti propri 'd'un anarchismo extraparlamentare' e che, nell'ambito dei lavoratori, andavano verso la costituzione dei 'comitati unitari di base', cellule attive d'un extrasindacalismo assai combattivo. Risultato di queste iniziative sarà il mutamento avvenuto nelle rappresentanze dei lavoratori, in particolare la nascita e gli sviluppi dei delegati e dei consigli di fabbrica al posto delle vecchie 'commissioni interne'. La CISL, come organizzazione più laica d'ogni altra e più libera da influenze partitiche, sarebbe stata la più 'aperta' alle istanze ed alle presenze di questa nuova *gauche* contestatrice del sistema, meno ideologizzata ma più estremista di quella inquadrata nella terza internazionale comunista.

Questa 'rivolta operaia' aveva visto la comparsa sulla scena di una 'base' formata in gran parte dalle leve più recenti

della classe lavoratrice, con una mentalità più 'egualitaria' e con un potenziale di contestazione politica più reciso e immediato. Tutto ciò sarebbe servito ad aprire un nuovo capitolo, assai significativo per la storia delle relazioni industriali e per la cultura dello stesso sindacato. La sostanza era rappresentata dalla richiesta di aumenti salariali eguali per tutti, e, quindi, dal «passaggio dalla professionalizzazione all'egualitarismo che segnerà, per molti versi, una svolta 'epocale' nell'universo sindacale italiano<sup>22</sup>». Per la prima volta il salario veniva concepito autonomamente (come 'variabile indipendente') dai livelli di produttività e dalla funzione produttiva svolta dal lavoratore. La stessa classe lavoratrice tendeva a divenire, con la conquista di maggiori spazi di autonomia, una 'variabile indipendente' dalle stesse confederazioni sindacali nazionali<sup>23</sup>.

Quella stagione di forte contestazione avrebbe portato la classe lavoratrice a forme che potrebbero essere definite di ribellismo anarcoide, come l'autodeterminazione dell'orario di lavoro o l'autoriduzione della produzione, che, come è stato scritto, «anticipavano la conquista dell'obiettivo senza attendere l'accordo<sup>24</sup>», diversamente da come erano state, da sempre, le vicende tra padronato e lavoratori. Questa profonda 'evoluzione' nei rapporti negoziali avrebbe dato vita ad una stagione di accesa conflittualità nelle fabbriche che viene ricordata, appunto, con il nome di *autunno caldo*.

Le esigenze dei lavoratori venivano quindi viste come estranee ed indipendenti dall'azienda e dai suoi problemi gestionali. Era questa una forte divaricazione da quella che era stata l'impostazione ideologica data dal prof. Mario Romani, direttore della Scuola di Firenze, alla CISL:

*La nuova società industriale, per forza di cose, ha posto l'accento su di una nuova nozione del ruolo del lavoratore nei processi produttivi. La cooperazione e la corresponsabilità sindacale nel raggiungimento di determinate mete, comportano l'accettazione del primato del fattore umano nella produzione, così come il rigetto della tradizionale assimilazione del lavoratore ad uno qualsiasi degli altri intercambiabili elementi delle combinazioni produttive. [Per l'ottenimento di questo risultato] occorre realizzare una viva presenza sindacale sul piano delle unità produttive, ossia alla base dell'intero edificio economico, a stretto contatto coi responsabili della gestione aziendale. Tutto ciò non deve intendersi come una gestione 'sindacale' delle aziende ma una partecipazione dei lavoratori alle responsabilità di gestione; l'incremento della produttività ed i benefici diretti ed indiretti derivanti, ne rappresentano la meta principale; presuppongono quella atmosfera di distensione sociale interna che sola consente il raggiungimento della meta principale; e, infine, rispettano il principio dell'unicità direzionale dell'impresa<sup>25</sup>.*

Il passaggio da una fase all'altra della posizione dei lavoratori all'interno del mondo produttivo deve essere peraltro valutato attraverso la straordinaria capacità di responsabilità e di adeguamento ai mutamenti intervenuti che verrà dimostrata dai vertici sindacali nazionali attraverso la difficile e controversa stagione contrattuale di quegli anni.

Sarà infatti quella capacità di rapportarsi alla mutata realtà sociale a far sì che la strategia 'trattativistica' attuata dalle centrali sindacali ottenesse consensi e successo. In-



fatti l’ottenimento della riduzione dell’orario di lavoro a 40 ore, della parità normativa tra operai e impiegati, e del riconoscimento dei diritti sindacali in fabbrica, porterà a ridare credibilità al sindacato ed alla crescita del loro consenso nei confronti della base dei lavoratori<sup>26</sup>.

Vi è ancora un’altra importante considerazione da fare. L’extraparlamentarismo e l’extrasindacalismo di base avevano posto in discussione i principali postulati e gli stessi capisaldi su cui fino ad allora s’era basata la cosiddetta “civiltà occidentale”. Il *dissenso* era divenuto l’opzione più praticata da avanguardie politiche, sindacali ed anche religiose. La *gauche* sessantottina aveva influenzato politicamente anche alcuni ambienti cattolici che si mossero per la creazione d’un movimento progressista che reclutasse negli operai e negli studenti i suoi protagonisti. Riviste come la fiorentina *Testimonianze* (diretta da Ernesto Balducci e Danilo Zolo) e la veneta *Questitalia* (diretta da Wladimiro Dorigo) avevano contestato fortemente non solo gli indirizzi delle gerarchie ecclesiastiche (soprattutto in tema d’unità politica dei cattolici), ma anche gli indirizzi politici d’una «borghesia pur illuminata come quella rappresentata in Italia dal partito della Democrazia Cristiana». La contiguità di quegli ambienti cattolici con quanto emerso anche all’interno del sindacato *cislino* consiglia di analizzare con particolare attenzione il loro pensiero sul sindacato e sulle sue opzioni strategiche.

*Le lotte sindacali di questi ultimi due anni – sosteneva un editoriale di ‘Questitalia’ – hanno rivelato nella loro globalità che la forza cieca dell’accumulazione capitalistica non riesce, in qualsiasi sistema politico essa sia calata, a darsi regole e vincoli tali da sollecitare o da coartare l’ade-*

*sione dei singoli e delle collettività, ma può solo imporsi attraverso più o meno espliciti strumenti di repressione e negazione delle libertà più elementari. Esse hanno dimostrato che l’illusione del capitalismo di darsi una filosofia solidaristica ed umanitaria, di rivestirsi di panni civili, anche se ancora accarezzata da vasti strati di “scienziati illuminati”, è violentemente e drasticamente negata dalla realtà e dalle tendenze che essa esprime. Esse hanno dimostrato che la possibilità di instaurare il controllo della società sul meccanismo produttivo e sul processo di accumulazione non passa semplicemente attraverso la sostituzione di forze politiche di differente matrice ideologica, ma deve passare attraverso una totale reinterpretazione dell’organizzazione sociale e, in funzione di essa, del valore da attribuire ai componenti dell’organizzazione produttiva (lavoro e capitale)<sup>27</sup>.*

Si è ritenuto di effettuare questa lunga citazione, nell’intento di mettere a fuoco quello che era, allora, il *leitmotiv* di una contestazione che attraversava anche i gruppi cattolici e che aveva raggruppato forze diverse, spesso al di fuori del quadro politico ufficiale. E che metteva in discussione la stessa scelta ‘occidentale’ e lo stesso sistema sociale su cui il Paese aveva ricostruito, nel dopoguerra, la sua democrazia.

Anche il sindacato s’era trovato quindi al centro di questa stagione del *dissenso* e della *contestazione*. Ne avrebbe fatto cenno anche Lama nella sua citata “intervista” a Massimo Riva: «certo, ci fu allora il timore di una disgregazione del movimento sindacale, ma esso fu limitato e contingente. Innanzitutto fummo tutti d’accordo, e fermissimi, nel respingere il contropotere dei comitati unitari di

base, come istanza estranea al movimento sindacale generale».

Ma soprattutto Giulio Pastore ne aveva intuito, con estrema lucidità, le pericolose implicazioni. Quel ribellismo aveva scosso e turbato profondamente la base operaia del Paese. «In questo difficile frangente – aveva ammonito – è in gioco lo stesso funzionamento della società industriale. Essa è, per sua natura, pluralista, ma non c'è pluralismo che sia in grado di reggersi correttamente, se non vi sono poteri non dico uguali, ma almeno confrontabili fra loro. Ed è lo Stato democratico a dover essere, o tornare ad essere, elemento di garanzia di equilibrio non formale». Il malessere presente in vasti strati del Paese – aggiungeva – affonda le sue radici in questo clima diffuso di insicurezza sociale e di profonda crisi dei *fundamentals* della nostra democrazia rappresentativa<sup>28</sup>.

D'altro canto lo stesso presidente delle ACLI, Livio Labor, aveva sposato le tesi dei gruppi di base dei lavoratori, ritenendoli la matrice giusta per costruire dal basso l'unità della classe operaia, «travolgendo quei rigidi steccati ideologici fattori di divisione», con l'obiettivo di trasferire quell'unità d'azione in un movimento politico-elettorale.

La CISL, più ancora che le altre confederazioni, s'era così trovata al centro di un dibattito che produceva non poco travaglio al suo interno. Le stesse impostazioni ideologiche, indicate dal professor Romani, di un movimento sindacale impegnato nel costruire una moderna democrazia industriale, sembravano perdere valore ed efficacia di fronte ad infiltrazioni di movimenti con tendenze spontanee e con velleità para-rivoluzionarie. Lo stesso congresso nazionale della CISL (1969, il sesto dalla sua fondazione) testimonierà di questo travaglio interno, con una

serie di scontri, «non solo verbali», e di contrapposizioni (racconta Vincenzo Saba) che turberanno, e non poco, gli ultimi mesi di vita di Giulio Pastore (cesserà di vivere il 14 ottobre del 1969).

Per la verità, nella dirigenza cislina, a Roma come in Sardegna, s'era cercato di comprendere e di interpretare questo malessere della classe lavoratrice e s'erano condivise alcune critiche ricevute, come l'eccessivo burocratismo confederale, il forte verticismo, lo scarso peso assegnato ai semplici iscritti, ecc. Di fronte alle concessioni fatte ed agli spazi concessi su questo versante, la CISL aveva peraltro cercato di difendere a spada tratta la sua unità operativa e la sua autonomia nei confronti della società politica.

Questa temperie sindacale l'aveva ben colta Eraldo Crea, autorevole leader del sindacato cislino, in un suo discorso del 1969:

*Tutti gli equilibri su cui il nostro sistema si è finora attestato vengono messi in discussione. Quello attuale è un momento di sfida. Non è facile ancora afferrare la natura e la grandezza del cambiamento che si sta verificando. Siamo in una fase di passaggio. Si producono nuovi problemi mentre i vecchi sono ancora aperti e si complicano. Andiamo verso una realtà diversa qualitativamente, e non soltanto nei suoi termini quantitativi. È una svolta stimolante nella quale è coinvolto tutto il sistema dei problemi collegati all'ordine umano: l'ordine economico, sociale, politico, culturale. Non possiamo sapere oggi quale sarà il nuovo ordine. Quello che sappiamo con certezza è che non potrà trattarsi di semplice aggiustamento di quello attuale. I giovani rappresentano il lievito di questo cambiamento.*

C.G.I.L.

C.I.S.L.

U.I.L.

SEGRETERIE REGIONALI

**28 OTTOBRE 1968**

**GIORNATA DI LOTTA REGIONALE PER IL SUPERAMENTO SOSTANZIALE E DEFINITIVO DEL SISTEMA DELLE ZONE SALARIALI**

Le Segreterie Regionali delle Organizzazioni Sindacali della CGIL-CISL e UIL si sono riunite per un esame dei problemi relativi alle trattative in corso a livello interconfederale a seguito della diadeta dell'accordo sull'assetto zonale dei salari.

In ordine al problema le segreterie nel mentre prendono atto con soddisfazione che le posizioni sostenute dalle OO.SS. della Sardegna hanno trovato piena solidarietà a livello nazionale, affermano che tale azione va oggi sostenuta decisamente dalla lotta dei lavoratori per consentire un superamento sostanziale e definitivo del sistema delle zone salariali.

A tale fine le Segreterie Regionali della CISL della CGIL e della UIL, mentre impegnano le proprie organizzazioni periferiche a predisporre le condizioni per una più ampia sensibilizzazione dei lavoratori e delle popolazioni anche per gli sviluppi ulteriori della azione delle categorie, hanno convenuto sulla predisposizione di una giornata di lotta generale a livello regionale, per tutte le categorie dell'industria e dei servizi interessati ai problemi del riscontro zonale decidendo di proclamare una giornata regionale di sciopero di 24 ore per il giorno 28 con le modalità che saranno impartite dalle organizzazioni provinciali e di categoria.

Cagliari 17.10.1968

per la CGIL  
**GIOVANNETTI**

per la CISL  
**LA I**

per la UIL  
**MOTTO**

REPUBBLICA ITALIANA - 1968

*La battaglia per l'abolizione delle «zone salariali» è stata una delle prime occasioni in cui si è manifestata l'unità delle tre confederazioni: qui è riprodotto un volantino del 1968, diffuso da CGIL, CISL e UIL, per invitare i lavoratori ad una giornata di sciopero.*

*Non poteva essere diversamente. Essi sentono soprattutto la mortificazione di contare poco o niente: di contare meno delle macchine, delle organizzazioni produttive, dell'efficienza, di quel mostro sempre meno comprensibile che si chiama fabbrica. Di qui la lotta dell'autoritarismo, di qui la possente rivendicazione di partecipazione, che è rivendicazione di autentica democrazia, di vera libertà<sup>29</sup>.*

C'è comunque un dato ancor più significativo che emerge da quella stagione difficile di lotte e di forti contrapposizioni. Ed è rappresentato da un'unità d'intenti, e spesso anche di un'azione di comune difesa e di rafforzamento contro i movimenti contestativi, che verrà stabilito tra le tre confederazioni sindacali, CISL, CGIL ed UIL. Era un segnale importante che andava colto nella sua forte positività. Quel periodo convulso si sarebbe infatti concluso non solo con un sostanziale rafforzamento del sindacato, ma con un profondo e sentito rilancio dell'unità tra le diverse sigle confederali. Superando quello spirito di contrapposizione ideologica e metodologica che era stata alla base della 'rottura' del patto di Roma. Lo aveva già indicato strategicamente Giulio Pastore, che ai dirigenti *cislini* aveva indicato la strategia operativa con lo slogan 'marciare separati ma colpire uniti'<sup>30</sup>. Lo chiarirà ancor più esplicitamente Lama nella sua 'intervista' a Riva:

*Nella CGIL, a partire dalla metà degli anni Sessanta, elaborammo risposte più articolate e mature sulle cosiddette premesse di valore: mi riferisco alla riaffermazione del valore della democrazia come fine del tipo di società da perseguire; all'indicazione del metodo democratico come strumento insostituibile per la modificazione graduale delle*

*strutture economiche e sociali; al riconoscimento del pluralismo politico e culturale come valore permanente. Fu questa una novità di grande rilievo anche perché, all'interno del movimento sindacale, riuscimmo gradualmente a convincere tutti che lo spirito con cui la CGIL interpretava l'unità sindacale era quello di una convivenza civile fondata sul consenso.*

Se obiettivi e mezzi da utilizzare per la costruzione di una società più giusta, erano divenuti, nei sindacati, sempre più coincidenti, apparivano superate le differenze d'ideologia e di metodo che avevano provocato la rottura del 1950. E sarebbe stato proprio quest'identità di vedute per una visione pluralistica (e non più classista) dello stato sociale a rendere essenziale l'unità dei sindacati, come rappresentanti di un 'fattore della produzione' accanto ai rappresentanti degli altri 'fattori', chiamati quindi ad operare «come parte di una struttura mediatrice a livello sociale, istituzione dello stato democratico, organo di una società pluralistica<sup>31</sup>». Spesso anche con una funzione di vera e propria supplenza nei confronti della debole e confusa azione rappresentativa svolta dai partiti.

Se questo era il quadro nazionale, in Sardegna – ove il mondo delle fabbriche era ancora debole e disperso – quel vento della contestazione, delle aspre rivolte operaie e dell'agire libertario dei comitati 'di base', sarebbe giunto molto attenuato. Ma non ne rimase assente. C'è da ricordare infatti il fatto, decisamente emblematico, della ribellione operaia alla *Rumianca* (1968-69), promossa da un autonomo 'comitato di lotta' che cercò di coinvolgere, in una spontanea alleanza fra categorie diverse, i lavoratori chimici della fabbrica, quelli metalmeccanici delle manuten-

zioni e quelli edili delle costruzioni in un rivendicazionismo tanto violento quanto confusionario. Che i sindacati riusciranno poi a riportare, con grande difficoltà ed altrettanta pazienza, nel giusto alveo delle corrette relazioni industriali.

Certo, anche il sindacato sardo, per effetto di quella stagione di lotta, s'era trovato a dover guardare con particolare attenzione a quel tanto di nuovo che era emerso nella società civile. Ed un'organizzazione così poco 'centralistica' come la CISL sarebbe riuscita, assai meglio delle altre, a cogliere ed a interpretare le trasformazioni in atto. Così sarebbe divenuta tramite di quel diffuso malessere sociale, spesso condividendo le mobilitazioni degli studenti delle scuole, dei sottoproletari delle periferie, delle donne dei collettivi. Ci sono scelte operative ed esperienze personali che avvalorano queste contiguità. Una è certamente quella di Salvatore Cubeddu, sociologo della scuola di Trento (allora laboratorio principe della contestazione), che nel 1974 era stato chiamato dalla neo costituita segreteria regionale (Giannetto Lay, Giuseppe Sechi, Ugo Pirarba) ad impiantare l'ufficio studi della confederazione. Questo fatto avrebbe provocato evidenti preoccupazioni nell'ambito del partito democristiano che temeva un distacco sempre più netto del sindacato da quel partito (ma Lay difese allora con particolare vigore le scelte di autonomia e di laicità culturale e partitica della CISL sarda).

Anche in Sardegna, come nel continente, erano stati i 'nuovi' operai delle fabbriche a dettare i tempi ed i modi del rifiuto di sistemi contrattuali inadeguati alle nuove esigenze della vita. I protagonisti erano in gran parte giovani operai ben scolarizzati e, come tali, già influenzati dalla contestazione studentesca, che aveva eretto la mitizza-

zione 'della base' a centro d'ogni iniziativa ed al vertice d'ogni gerarchia. Certo, a questi fatti ed a questi episodi non andrebbero assegnati pesi differenti da quelli che in effetti ebbero (limitati e spesso sfociati in insuccessi), ma per una migliore comprensione del divenire della cultura sindacale nell'isola essi meritano d'essere ricordati.

Dirà un anziano dirigente sindacale che quanto era accaduto nel Centro-Nord del Paese negli anni a cavallo tra il Cinquanta ed il Sessanta, in Sardegna stava avvenendo quasi vent'anni dopo. Allora, per la prima volta, crescenti settori della società sarda (anche quella del mondo rurale delle 'zone interne') erano entrati in contatto con la società del consumo, per cui avevano cercato di adeguarsi a nuovi valori, a nuovi bisogni, a nuove abitudini di vita. Specie le classi più giovani cominciarono ad allontanarsi dai modelli di vita del passato, ad abbandonare la mentalità di un mondo tradizionale e contadino e ad abbracciare le suggestioni (ed anche le illusioni) della 'società industriale-capitalistica'. Le esperienze in fabbrica avevano trasformato gli individui, ma proprio questi ultimi, con le loro nuove esperienze, si trovarono impegnati nel dare nuovi e differenti contenuti al sindacato ed alla sua presenza nella società.

Così come era accaduto sul piano nazionale, la perdita di valore delle differenze ideologiche (e di schieramento partitico) aveva consentito un progressivo riavvicinamento, proprio partendo dalla base, delle tre organizzazioni sindacali. Quell'agire e quel lottare insieme avevano costruito la necessità di procedere insieme nella difesa degli interessi di una 'nuova' classe lavoratrice, in indifferenza di categoria o di sigla di appartenenza. Capire, e ricostruire, le fasi di quel processo di riavvicinamento tra i sindacati

sardi; coglierne le modalità d'omologazione, o di differenziazione, sulle vicende nazionali, è certamente importante oltre che necessario.

Ci sembra infatti un passaggio da non eludere, una circostanza da non trascurare. Va detto, innanzitutto, che gli anni Sessanta, con un'economia che aveva assunto, anche nell'isola, sempre più comportamenti industriali (almeno sul piano delle attese), erano serviti a 'modernizzare', ed a 'globalizzare', la cultura di gran parte del mondo del lavoro.

Va detto, per chiarezza, che non è facile individuarne la genesi e la natura degli atteggiamenti verificatisi. Anche perché è riscontrabile (almeno così pare) una evidente diversità di motivazioni fra la base ed i vertici dei sindacati. La prima sente sulla propria pelle che i problemi del lavoro (dove c'è e perché non c'è a sufficienza) sfuggono ad ogni divisione ideologica o di partito ed andrebbero affrontati in 'indifferenza' di tessera. I secondi paiono mossi, invece, da motivazioni parapolitiche, consapevoli che il superamento delle divisioni accrescerà il peso contrattuale nei confronti con il governo regionale. L'unità sindacale appariva a tutti come un segnale di maggior forza. Per capire ancor meglio le origini di questo cambiamento strategico, occorrerebbe fare un passo indietro nel tempo. Tornare all'inizio di quel decennio allorché erano esplose, violentissime, in tutto il distretto minerario le lotte dei lavoratori per il riconoscimento dei loro diritti sindacali, annullati da quelli che venivano indicati come *vessatori* ed *illiberali* 'patti aziendali'<sup>32</sup>. La cronaca di quei giorni è infatti ricca di scioperi, occupazioni di pozzi, di forti tensioni politico-sindacali ed anche, purtroppo, di azioni evasive<sup>33</sup>. Le tre sigle sindacali si erano trovate unite nell'op-

porsi allo strapotere delle direzioni aziendali e, soprattutto, alle prime operazioni di riduzione dell'occupazione e smantellamento dei cantieri. Segnali, non certamente secondari, dell'approssimarsi d'una forte crisi, i cui riscontri s'avvertivano non solo nel calo dei valori del piombo e zinco alla *London Metal Exchange* ma nell'imminente abolizione d'ogni dazio protettivo nell'ambito del MEC, fissata per il 1966.

Quelle comuni trincee sindacali erette sul fronte minerario (ed altre ancora su quello dei tranvieri cagliaritari ed i dipendenti dell'Ente Flumendosa) avevano confermato l'esigenza di promuovere azioni comuni in difesa dei diritti della classe lavoratrice, abbandonando definitivamente le vecchie concezioni «del sindacato ideologico e perciò cinghia di trasmissione di questo o quel partito<sup>34</sup>».

I problemi *dell'unità* sindacale sarebbero così giunti a maturazione in Sardegna ben prima di quel biennio (1968-69) di cui s'è detto parlando della situazione nazionale. Lo spirito dell'apertura 'a sinistra' e della conquista del 'welfare state' era apparsa come la nuova frontiera d'una collettività che aveva rigettato gli steccati ideologici degli anni Cinquanta e ricercava soluzioni arditamente riformiste per la conquista di un maggiore generale benessere. La collaborazione nei governi e nelle amministrazioni locali tra democristiani e socialisti era servita a gettare un ponte sufficientemente agibile tra i lavoratori *cislini* ed i loro colleghi di CGIL. Anche nell'isola l'unità dei sindacati sembrava potersi proporre come vera e propria istituzione della Regione autonoma, rappresentante degli interessi della classe lavoratrice e, soprattutto, soggetto partecipante della struttura elaboratrice dei programmi di sviluppo.



Le stesse procedure di consultazione introdotte nell'elaborazione dei programmi d'intervento del piano per la Rinascita, avrebbero favorito quel dialogo. Certo, occorre superare le remore di un passato prossimo fatto di contese e di rivalità, ma l'immanenza dei gravi problemi da affrontare per avviare lo sviluppo economico e sociale dell'isola, erano tali da favorire un clima di collaborazione e di intese.

Era infatti divenuto maturo il tempo perché il sindacato uscisse dal chiuso delle fabbriche e dei cantieri e si facesse carico dei problemi 'globali' dello sviluppo. Non era stato, per la verità, un passaggio facile, perché presupponeva la individuazione di una nuova controparte, quella della politica e del governo (regionale e nazionale). Si trattava invero di una controparte meno facilmente identificabile e, soprattutto, più sfuggente di quella padronale con cui si aveva avuto a che fare nel passato. Lo stesso contenzioso vertenziale usciva così dalla sfera diretta del lavoratore per assumere la dimensione di interessi generali, dell'intera comunità regionale. Tutto questo, a dir il vero, comportava un importante salto di qualità nella cultura del sindacato (e dei suoi dirigenti), ma faceva intravedere anche il sorgere di un pericolo non secondario: quello di un avvicinamento più marcato con gli ambienti della politica, dei suoi schieramenti partitici o correntizi e, ancor peggio, con i loro meccanismi elettorali e clientelari.

Proprio queste riflessioni, che qui vengono proposte come chiave interpretativa di quelle situazioni, costituiranno poi il 'tavolo' d'incontro fra le due maggiori organizzazioni sindacali isolane (CISL e CGIL) che, proprio per fronteggiare quelle esigenze, avevano costituito una loro segreteria regionale<sup>35</sup> con il compito di interpretare con più

ampio disegno i problemi dello sviluppo ed il rapporto con gli organi politici della Regione Autonoma (Giunta e Consiglio regionali).

Il documento che avrebbe avvicinato ufficialmente i due sindacati era stato frutto di un lungo confronto tra i due leader regionali, Giannetto Lay e Girolamo Sotgiu. Che terminerà nell'inverno del 1967-68, con la formulazione di un *Manifesto* portato successivamente all'approvazione dei rispettivi organi<sup>36</sup>. «L'unificazione sindacale – era scritto nel documento – viene considerata dalla CISL e dalla CGIL sarde come un obiettivo non per le generazioni future, ma per quelle che conducono oggi la battaglia per dare ai lavoratori una giusta collocazione nella società nazionale». Ed a questo convincimento Lay e Sotgiu erano giunti partendo dalle comuni battaglie sindacali affrontate (come per le 'zone salariali'), nella consapevolezza che l'unità d'azione delle organizzazioni fosse il mezzo per «consentire al sindacato il pieno assolvimento delle sue funzioni nella società moderna».

Un'unità di azione era anche ritenuta indispensabile per liberare il sindacato dei lavoratori dall'ipoteca partitica, riassegnandogli piena autonomia di manovra nei confronti degli organi di governo, della politica e delle altre parti sociali. Il problema 'centrale' per esaltare quest'autonomia era indicato nella dichiarazione di incompatibilità tra cariche sindacali e mandati politici. E i due sindacati avevano invitato «i propri dirigenti a non presentarsi candidati alle elezioni politiche e a risolvere positivamente, e quindi nel senso dell'incompatibilità, il problema dell'appartenenza al Consiglio regionale, ai Consigli provinciali ed a quelli comunali».

Le articolazioni sociali della società dovevano infatti tro-

vare la loro sede, a giudizio dei due sindacati, in un auspicato Consiglio Sardo dell'Economia e del Lavoro (di cui, per la CISL si era fatto promotore, con un'iniziativa legislativa, il consigliere regionale Ignazio De Magistris) che avrebbe dovuto essere «aperto alle forze del sindacato e a quelle che esprimono le esigenze di altre categorie di lavoratori per la definizione di una politica economica di rinascita e per una soluzione moderna dei problemi del mondo del lavoro».

La fine delle conflittualità ideologiche ed un ritrovato impegno d'unità d'azione tra i sindacati saranno alcuni degli aspetti più significativi per le vicende interessanti il mondo del lavoro con cui si dava inizio agli anni Settanta. Che intanto s'erano aperti in maniera beneaugurante per l'isola, con la 'prima' visita d'un Pontefice in terra sarda<sup>37</sup> e con il primo 'scudetto' d'una squadra isolana nel massimo campionato nazionale di calcio<sup>38</sup>.

Ma non sarebbero stati segni favorevoli per un seguito più felice. La spirale malavitosa continuava ad avvolgere la Sardegna, con una *escalation* impressionante di sequestri di persona<sup>39</sup>. E questo mentre un impressionante crescendo di turbolenze politiche (di lotte fra correnti e partiti) rendeva quasi ingovernabile la Regione. Le dimissioni del Presidente Giovanni Del Rio nel dicembre del 1969, per il mancato voto favorevole al bilancio, avrebbero aperto un ciclo che si potrebbe definire 'nero' per l'amministrazione regionale: tra il 1970 ed il 1973 sarebbero stati eletti sei presidenti con una durata media delle loro giunte di neppure sei mesi<sup>40</sup>.

Non vi è dubbio, quindi, che anche per il sindacato quelle conflittualità politiche avrebbero procurato non poco nocimento. Anche perché molti nodi dello sviluppo era-

no giunti in quegli stessi giorni al pettine. Al problema dell'insicurezza sociale si univa il rapido e drammatico declino dell'industria mineraria, il lungo tergiversare dell'industria pubblica a rispettare gli impegni assunti per gli investimenti in Sardegna, l'incremento della disoccupazione (soprattutto quella 'nuova', delle donne e dei giovani<sup>41</sup>) e la fuga sempre più intensa dalle campagne.

Era entrato soprattutto in discussione, per usare il linguaggio di allora, il 'modello di sviluppo' prescelto ed adottato dal Piano per la Rinascita. Ed erano molte le istanze, più generaliste che ben focalizzate, che richiedevano, per l'isola, l'adozione di un 'nuovo' modello di sviluppo. Si addebitava soprattutto alla disorganica crescita dell'economia la colpa d'aver creato forti discriminazioni territoriali, riproponendo, in termini ancor più antagonisti, lo storico contrasto tra città e campagna, divenute rappresentanti emblematiche, nello scenario di quella Sardegna, di modernità e arretratezza. «Queste differenziazioni nello sviluppo, questa esistenza nella *questione sarda* di una questione *zone interne* – ha scritto lo storico Girolamo Sotgiu<sup>42</sup> – aveva determinato conseguenze forti nei comportamenti, negli orientamenti culturali, nel modo stesso di concepire lo sviluppo». Il malessere che stava attraversando e contagiando vaste aree della Sardegna interna, veniva addebitato a questa forte dicotomia territoriale, tra parti dell'isola che procedevano sulla strada della modernizzazione ed altre rimaste tenacemente ancorate al passato, «intente – come acutamente aveva scritto in quegli anni Gerolamo Colavitti<sup>43</sup> – a consumarsi nel giro vizioso dei ricatti, danneggiamenti, sequestri».

Proprio all'interno di quella temperie contestativa, venata anche d'un ribellismo eversivo, s'erano costituiti a Ca-

gliari ed in altri centri i circoli di “Città e Campagna”, in cui le tematiche più anticontinentali d’un vetero sardismo trovavano facile simbiosi con istanze terzomondiste e talvolta anche anarcoidi. Le stesse interpretazioni dei fenomeni malavitosi (di quel banditismo che faceva dell’isola una regione di massima insicurezza) venivano indirizzate verso nobili e patriottiche ragioni, come «manifestazione resistenziale alle spoliazioni forestiere» e come legittima opposizione alle vessazioni ed ai soprusi «della colonizzazione capitalista» che andava asservendo a sé il popolo dei pastori, dei contadini e degli operai sardi<sup>44</sup>.

Le conclusioni a cui era giunta la Commissione parlamentare d’inchiesta presieduta dal senatore Giuseppe Medici, al termine del suo attento esame ricognitivo effettuato nell’isola, erano state di ben altro tenore: «la recrudescenza dei sequestri e degli omicidi per vendetta confermano che la *tipica* criminalità sarda conserva, ancora, i suoi caratteri fondamentali<sup>45</sup> (legata cioè agli ambienti sociali ed ai luoghi del mondo pastorale e motivata dall’essere il sequestro il più redditizio di tutti i delitti contro il patrimonio, sostitutivo dell’abigeato, della rapina ed anche dell’estorsione semplice)». Proprio un autorevole ed attento osservatore ‘esterno’ di quelle vicende ci riconsegnerà un’interpretazione più chiara ed intellegibile di quei fenomeni.

*L’analisi della Commissione Medici aveva infranto un antico luogo comune, quello secondo cui c’era una stretta correlazione tra povertà e banditismo. Ed esprimeva su questo assunto un giudizio netto, ritenendo «priva di fondamento l’ipotesi del banditismo basato sulla miseria. Il bandito non è un povero, un misero, ma una precisa figura sociale*

*del mondo pastorale». I delitti venivano commessi non per denaro ma «per più denaro». Perché c’era una fretta d’arricchirsi che induceva a nuove forme di criminalità in grado di consentire in tempi rapidi un’accumulazione di una maggiore quantità di denaro. Quei sequestri di persona degli anni Sessanta e Settanta chiudevano «il ciclo storico della criminalità tradizionale e segnavano l’esordio di una nuova forma di criminalità<sup>46</sup>».*

Vi è anche da sottolineare come attorno ai lavori della Commissione Medici si fosse diffuso un clima di grande consenso. Proprio perché l’analisi dei parlamentari aveva voluto privilegiare l’indagine sulle cause sociali che avevano originato quelle turbolenze malavitose (ed i modi per rimuoverle) più che indicare, sul piano della pubblica sicurezza, gli strumenti per reprimerne o impedirne le manifestazioni. Indagando su questo versante, non era stato difficile per quei parlamentari, cogliere un clima di diffusa insoddisfazione per lo stato generale della società sarda e per le forti differenze di sviluppo che s’erano registrate fra le *aree del benessere* (le conurbazioni cittadine e le coste) e quelle *del malessere* (le zone interne agropastorali). Il giudizio del senatore Medici appare emblematico di questo:

*La Commissione ha dovuto rilevare che il processo di industrializzazione ha avuto conseguenze non limitate agli aspetti economici e professionali del lavoro, ma che hanno investito tutta la vita culturale e sociale della comunità. Perciò, se le tradizioni, le consuetudini, le credenze del mondo della Barbagia, si rivelano antagoniste rispetto alla società industrializzata, è necessario prevedere e preparare la soluzione non violenta di questo inevitabile conflitto.*

*La crisi psicologica e culturale che lo sviluppo industriale delle zone interne della Sardegna potrà determinare, rischia di essere lunga, grave, drammatica.*

*Riteniamo quindi che occorra agire con determinazione e serietà, convinti che il successo dipenda dall'attuazione di un integrale piano di sviluppo che investa in pieno il mondo agro-silvo-pastorale. Soltanto con la prosecuzione e l'attuazione di un piano di sviluppo che consideri tutte le attività economiche e non trascuri le zone interne, si possono superare le condizioni di arretratezza di alcune contrade, ove è più forte l'incidenza della criminalità. Ecco perché non basta portare a compimento l'attuale piano di sviluppo che scade nel 1972, ma occorre preparare fin d'ora il finanziamento della sua prosecuzione<sup>47</sup>.*

C'era poi, nelle proposte formulate dalla Commissione, un'indicazione che poteva sembrare marginale, ma che, al contrario, era stata al centro del lavoro d'indagine pazientemente svolto dai parlamentari: l'efficienza o, meglio, l'inefficienza delle pubbliche amministrazioni regionali. Medici infatti indicava, come impegno prioritario, quello di «fare della Sardegna un modello di pubblica amministrazione, impegnando tutte le forze centrali, regionali, locali».

Infatti, «le popolazioni della Sardegna, che avevano guardato all'istituto regionale con viva speranza, cominciano ad essere insidiate dall'antico morbo della sfiducia. Taluni constatano che il potere decentrato vicino è più clientelare e paternalistico di quello lontano; non pochi sono gli impazienti che vedono nella Regione un'esperienza non feconda di pubbliche fortune».

Proprio perché «il progresso economico e sociale dipende,

in maniera prevalente nel caso della Sardegna, dall'efficienza delle istituzioni pubbliche. Un'amministrazione regionale e locale viziata dai mali storici di quest'isola frena le poche iniziative ed impedisce lo sviluppo».

Le organizzazioni sindacali avevano trovato in quest'analisi molte coincidenze. Anche loro sentivano nel loro corpo i segni dolorosi di queste insoddisfazioni. D'altra parte lo stesso sviluppo 'squilibrato' che s'era determinato a seguito dell'avvio dell'industrializzazione 'forzata' aveva visto come principale imputato la Regione. Infatti le responsabilità furono attribuite all'Autonomia, o, meglio, al modo con cui essa era stata intesa ed attuata dall'amministrazione regionale ed anche ai troppi limiti e condizionamenti che aveva subito dal persistente centralismo dello Stato nazionale.

S'imputava innanzitutto alla politica regionale la colpa d'essersi fatta dominare dai 'poteri forti' incardinati nelle classi dirigenti cittadine (soprattutto quelle cagliaritano). E di avere conseguentemente consentito la progressiva marginalizzazione delle aree interne. Si trattava, a dire il vero, di un'antica *querelle*. Il 'disamore' dei sardi verso la loro capitale traeva origine dal fatto che Cagliari fosse «una città in fondo alla discesa» (come i russi dicono di Mosca), con ciò intendendo che tutta la ricchezza che l'isola produce inevitabilmente va a scivolare giù, verso Cagliari<sup>48</sup>. Tra istanze e considerazioni, anche obiettivamente valide e fondate, spuntavano peraltro i vecchi mali della società isolana, quell'exasperazione delle contrapposizioni localistiche e campanilistiche che sarebbero divenute il cavallo di battaglia di gran parte dei movimenti contestativi di quegli anni.

C'è in questo una profonda verità che incide nella 'carne

viva’ della nostra condizione, che brucia e fa male, ma che occorre comunque esplicitare. Ed è quella della disunità geografica che diventa causa di disunità sociali, politiche, sindacali. Va detto come le comunità locali, i partiti, i sindacati si fossero divisi e contrapposti molto spesso, nella storia recente e meno recente dell’isola, più per rivalità e contrasti campanilistici che per motivazioni o scelte d’ideologia o di schieramento (anzi: queste ultime sarebbero state utilizzate come paravento/alibi per coprire quegli emergenti interessi di campanile). Sarà anche questa una delle chiavi interpretative da girare per aprire spazi di miglior conoscenza di molte delle vicende sindacali che sono oggetto di questa rievocazione.

La stessa CISL sarda era passata attraverso questi travagli. Aveva cercato, fin dall’inizio degli anni Sessanta<sup>49</sup>, di creare una piattaforma regionalmente unitaria delle istanze provenienti dalle diverse Unioni provinciali. L’esperienza compiuta con il ‘coordinamento’ non era stata del tutto positiva, perché – come avrebbe dichiarato lo stesso Giannetto Lay al primo congresso regionale della confederazione – «mentre il livello regionale tentava di creare una visione regionale dei problemi, le Unioni provinciali venivano spinte sempre di più ad una tutela e ad una visione provinciale, se non provincialistica, degli stessi problemi». Ed aggiungeva, attingendo ad una apprezzabile onestà intellettuale, che l’esperienza compiuta era passata attraverso «un profondo processo di scontri e confronti interni» che era peraltro servito a far maturare, in maniera *peraltro non ancora soddisfacente*, una «certa coscienza regionale»<sup>50</sup>.

Anche la nascita dell’Unione Sindacale Regionale, e la elezione al suo vertice, come segretario generale, di Lay, non sarebbe bastata ad attenuare le preesistenti contrapposi-

zioni. Vi era da considerare che le Unioni provinciali erano state, fin dall’inizio, la ‘struttura portante’ della confederazione. Che aveva trovato il suo successo in questa ramificazione orizzontale nel territorio attraverso le Unioni comunali. Era stata questa, a ben vedere, una delle ragioni del successo organizzativo (e numerico) del nuovo sindacato nell’isola, in ciò differenziandosi dalle esperienze tradizionali del sindacalismo ‘verticale’ delle altre organizzazioni.

Sarebbe stata questa una peculiarità tutta sarda dell’affermazione della CISL, dato che la confederazione nazionale era nata, nei proponenti e negli indirizzi statutari dei suoi padri fondatori, come «un’organizzazione confederata di federazioni e sindacati di categoria». In buona sostanza il ruolo intercategoriale (e, quindi, orizzontale) delle Unioni provinciali si andava a sovrapporre, e quindi a scontrare, in una regione come la Sardegna dotata d’un suo governo autonomo, con il ruolo intercategoriale ed intersettoriale affidato al coordinamento e, successivamente, all’Unione regionale.

Era in gioco, dopotutto, una questione di primato. E, più semplicemente, nella effettiva capacità (o nella incapacità) dei dirigenti regionali di spogliarsi dagli abiti localistici (prevalentemente filocagliaritani) per affrontare i grandi temi di uno sviluppo regionalmente equilibrato. Le diverse contestazioni nei confronti dell’Unione regionale (che negli anni Settanta avrebbero avuto il loro punto di maggior frizione) da parte di alcune Unioni provinciali (Sassari in particolare) possono trovare spiegazione in questa chiave.

«Molti dei mali [che ci affliggono] sia come Regione sia come Sindacato ci derivano dalla strana, per certi versi assurda, posizione accentratrice della città di Cagliari»,

aveva dichiarato Pasquino Porcu nel maggio 1977 ai delegati del congresso della CISL sassarese. Aggiungendo, a chiarimento, che per ovviare a questo «la CISL di Sassari deve fornire quadri e dirigenze capaci ad una CISL regionale che ha bisogno d'essere rinnovata».

A questa candidatura per il ricambio della leadership cagliaritana nella dirigenza regionale, Porcu aggiungeva anche motivazioni d'ordine geografico:

*Ritengo, senza per questo considerarmi un visionario, che se la capitale e tutto ciò che burocraticamente ed amministrativamente da essa deriva, non viene spostata in una zona diversa, possibilmente centrale e raggiungibile da ogni punto dell'isola, se non si crea un nucleo apposito, esclusivo, una specie di campus della burocrazia, noi non avremo mai vero decentramento<sup>51</sup>.*

Al di là di qualsiasi estremizzazione, questa posizione rifletterà, nel bene e nel male, una valutazione sul ruolo di Cagliari nello sviluppo della regione che rimane presente (e forse esiste tuttora) in molta parte dei sardi. E questo, nonostante che la classe politica in Sardegna non sia mai stata di esclusiva valenza cagliaritana: dei 18 presidenti che s'alterneranno nei cinquant'anni d'autonomia alla guida della Regione, la maggioranza (10) sarà non cagliaritana come i tre quinti dell'alta burocrazia regionale. Lo stesso sindacato regionale sarà comunque capace di esprimere, nelle sue diverse articolazioni, una maggioranza di autorevoli dirigenti non cagliaritani.

Certo, la regione cagliaritana appariva molto più ricettiva per i processi di modernizzazione innestati dall'industrializzazione e, quindi, più capace di assorbire il nuovo

e di abbandonare le tradizioni di *su connottu*. Già nel 1950 l'occupazione industriale del Capo di Sotto era più che doppia, in percentuale sulla popolazione residente, di quella del Capo di Sopra, a conferma di un processo di modernizzazione dell'economia che s'era già avviato dall'anteguerra. La presenza del porto, dei complessi salinieri e del bacino minerario avevano messo in moto una serie di attività industriali che avevano in un certo senso 'proletarizzato' in chiave industriale molti abitanti delle campagne.

Comunque la differente incidenza dello sviluppo nei primi due decenni di Autonomia sul territorio regionale (creando, per parafrasare Manlio Rossi Doria, aree di *polpa* ed altre d'*osso*), avrebbe contribuito peraltro ad alimentare le divisioni geo-sociali che avevano portato a quelle valutazioni negative sui disequilibri territoriali. Pur senza giustificare del tutto quel contrasto tra Sassari e Cagliari di cui s'è detto<sup>52</sup>.

Al di là d'ogni possibile esasperazione dialettica, non è, questo, un aspetto eludibile in una ricostruzione storica che voglia essere attenta ed obiettiva. Talune differenti valutazioni espresse dalle USP di Cagliari, Sassari e Nuoro sui fatti della politica regionale nel suo complesso, sulle linee d'industrializzazione, sugli interventi possibili nelle aree interne, ed anche sui rapporti con i partiti sembreranno riflettere quella che molti studiosi indicano da sempre come una delle peculiarità meno positive della società sarda: una profonda, storica 'disunione', radicata in un esasperato localismo, di villaggio e di campanile, che aveva suscitato il negativo e duro rilievo dello stesso Emilio Lussu in un suo famoso articolo pubblicato nel 1951 sulla rivista *Il Ponte* di Piero Calamandrei<sup>53</sup>.

Infatti questa rivalità (fra Cagliari e Sassari) non era poi



molto dissimile – per citare un’acuta osservazione di Michelangelo Pira – da quella che esiste fra paesi sardi molto vicini (Sorso-Sennori, Bitti-Orune, Gavoi-Fonni, Oschiri-Berchidda) «che hanno in comune usi, costumi, struttura economica, lingua, ecc. ma stanno lì da secoli a catalogare ciò che li differenzia e li divide (l’altezza del campanile) sino a vedere l’uno nell’altro un termine di confronto diametralmente opposto. Agli occhi degli abitanti di questi paesi – aggiungeva sarcasticamente Pira – il loro centro storico è più dissimile del centro del paese vicino che di quello di Parigi<sup>54</sup>».

Di fatto i problemi legati al recupero di una centralità economica per le zone interne (per la decadenza delle attività legate all’agricoltura e all’allevamento) e la progettazione d’un nuovo modello di sviluppo (che fosse soprattutto territorialmente *armonico*, per l’opinione di Pasquino Porcu) erano divenuti i nuovi aspetti della “questione sarda” degli anni Settanta.

Essa andava perdendo la sua configurazione unitaria, per assumere le tante facce d’un parallelepipedo. Lo sviluppo diseguale registratosi nell’isola aveva infatti motivato il sorgere di nuove aspettative ed aspirazioni da parte di molte comunità locali, che, nell’obiettivo socialmente valido di rivendicare un riequilibrio territoriale, si ponevano come propositrici di politiche ed interventi da localizzarsi all’ombra dei propri campanili. Quelle insofferenze e quei malumori, che traevano origine da quell’orgoglio *localistico* sempre presente nel codice genetico dei sardi, avrebbero trovato una loro esplicitazione nella intensa stagione delle *vertenze* territoriali (per la Gallura, per l’Ogliastra, per il Logudoro, per il Sarrabus, ecc.) che i sindacati apriranno nei confronti del governo regionale.

Non è un discorso facile da affrontare, soprattutto perché i proponenti di quelle *vertenze* avevano dalla loro parte molte ragioni. Certamente potevano essere anche intese come palese dimostrazione di quella storica ‘disunione’ di cui s’è appena detto. Ma testimoniavano quanto le politiche di sviluppo messe in atto dall’intervento pubblico (nazionale e regionale) fossero rimaste distanti dalle reali attese delle popolazioni locali. I vent’anni di autonomia regionale sembravano infatti essere serviti a costruire una Sardegna dalle sempre più marcate diseguaglianze sociali, proprio per quella pratica dei privilegi e dei torti messa in atto dall’intervento politico.

I sindacati, e in particolare la CISL, s’erano trovati al centro di questo dibattito. Che non era solo economico e sociale, ma – come detto – coinvolgeva la sfera culturale, quella politica ed anche le stesse istituzioni autonomistiche.

In questo filone contestativo i tre sindacati confederali – CGIL, CISL, UIL – imposteranno infatti quella «vertenza Sardegna» che cercherà di recuperare, in una visione unitaria, i bisogni e le attese delle popolazioni dell’intera isola<sup>55</sup>. In un articolo apparso su *L’altra Sardegna*, organo ufficiale della federazione unitaria dei tre sindacati, Giuseppe Sechi ne aveva efficacemente indicato gli obiettivi.

*L’attività politica generale del movimento sindacale sardo è stata caratterizzata da due principali ordini di impegni: da un lato si è cercato di esercitare il massimo di vigilanza e di controllo al fine di evitare che gli effetti negativi della crisi avessero gravi ripercussioni sul piano dell’occupazione (vedi azioni e vertenze nella zona mineraria, nella Sardegna centrale, nella zona di Olbia); dall’altro si è avviata una lunga e approfondita azione di verifica e di aggiornamento della piattaforma rivendicativa posta alla base del-*

la vertenza Sardegna.

*I punti centrali della vertenza riguardano:*

- lo sviluppo, gli investimenti, l'occupazione;
- la riforma della Regione e delle pubbliche amministrazioni;
- il salario, le pensioni, l'adeguamento dei redditi più bassi;
- l'infrastrutturazione del territorio e le opere pubbliche.

*Il complesso delle indicazioni raccolte dalle assemblee provinciali unitarie dei quadri delle tre province, nel corso delle quali centinaia di dirigenti e di lavoratori hanno fornito e discusso suggerimenti e proposte, ha dato modo alla segreteria regionale unitaria di elaborare un documento che formerà la piattaforma rivendicativa dell'azione 'unitaria' del sindacato sardo.*

In queste indicazioni d'un dirigente autorevole come Sechi è testimoniata tutta l'attenzione che il sindacato regionale intendeva dare alla voce di tutti i lavoratori. La CISL, d'altra parte, era stata sempre in prima linea nel rivendicare il diritto-dovere dei lavoratori di partecipare attivamente alla definizione dei processi di sviluppo.

Questi intendimenti li aveva espressi molto chiaramente anche Giannetto Lay, laddove aveva sostenuto che «i lavoratori, in quanto protagonisti delle attività produttive, e quindi fattori attivi dello sviluppo e destinatari dei benefici del progresso sociale<sup>56</sup>», non potevano rimanere assenti dal tavolo di formulazione delle scelte e degli investimenti. Si trattava di affrontare quel problema della 'partecipazione' dei lavoratori al tavolo delle decisioni politiche. E dei modi come realizzarla.

Lo stesso rapporto-confronto con il governo regionale, e con le forze politiche che lo componevano, era reso difficile per via della ricorrente instabilità dei diversi esecutivi e della estrema litigiosità fra le diverse correnti del partito

di maggioranza relativa. Non andrebbe neppure dimenticato come quelle instabilità e quelle litigiosità avessero trovato una favorevole sponda nell'interesse, sempre meno sotterraneo, del PCI d'uscire fuori dall'isolamento trentennale, aprendo un dialogo con i diversi spezzoni della sinistra DC (i gruppi facenti capo a Pietro Soddu, Nino Giagu De Martini e Ariuccio Carta).

Questi aspetti di politica 'consociativa' (per certi versi utile, per altri fonte di equivoci) non poteva che avere influenza negli stessi rapporti tra le tre confederazioni. Ove, tra l'altro, era assai difficile comprendere gli atteggiamenti della componente UIL, il cui segretario generale Giovanni Motzo ondeggiava tra appoggi e dissensi nei confronti delle indicazioni sindacali (la sua 'vicinanza' con alcuni ambienti politico-industriali sarebbe stata infatti motivo di contrarietà e di disturbo).

Le stesse opzioni su come far procedere l'industrializzazione (cuore di tutto il processo di Rinascita) avrebbero testimoniato di questo clima spesso contraddittoriamente consociativo tra forze politiche di maggioranza e d'opposizione. Negli atti del Consiglio Regionale è facile rintracciare, in quegli anni, ordini del giorno e mozioni, firmati e votati congiuntamente da esponenti del PCI e di parti della DC. Il terreno d'incontro avverrà soprattutto sulla «questione mineraria», divenuta per tanti aspetti la ferita aperta più dolorosa dell'economia regionale.

Infatti, il disimpegno sempre più accelerato delle società private dai cantieri minerari dell'isola (aveva iniziato la Pertusola nell'inverno 1968, seguita poi dalla Montepo- ni-Montevicchio nel gennaio 1971) e la decisione dell'ente elettrico di Stato (novembre 1971) d'abbandonare le miniere carbonifere erano stati i detonatori di una situa-

zione che ribolliva da circa un quinquennio. La stessa Regione aveva provveduto, anche su sollecitazione sindacale, a creare un apposito organismo, l'Ente Minerario Sardo, delegato a guidare non solo la politica mineraria regionale ma anche a creare un'imprenditoria pubblica nel settore. Nel consiglio di amministrazione di quell'ente erano stati inseriti anche rappresentanti «delle tre maggiori organizzazioni sindacali dei lavoratori del settore<sup>57</sup>» (per la CISL era entrato Gino Armosini, segretario del sindacato regionale di categoria, mentre CGIL e UIL avevano indicato i loro segretari regionali confederali, Daverio Giovannetti e Giovanni Motzo).

L'industria mineraria di stato era presente in Sardegna con la società AMMI, posta sotto la guida di Ilio Giasolli, un emergente manager pubblico maturato nella scuola torinese del sindacalismo cristiano di Donat Cattin. Nell'ottobre del 1971 Giasolli aveva presentato pubblicamente una sua 'memoria' in cui denunciava la profonda crisi del settore minerario italiano (che per quasi otto decimi riguardava la Sardegna). Ed aggiungeva la preoccupazione che, di fronte ad un necessario ridimensionamento delle attività produttive, non si fossero fino ad allora valutate appieno «le inevitabili implicazioni sul piano sociale e sul piano delle ripercussioni sull'economia locale che poggiavano e poggiavano sull'attività mineraria<sup>58</sup>». Le inevitabili conseguenze, in mancanza di rapidi piani di riconversione e di trasferimento dalle attività estrattive a nuove iniziative trasformatrici, sarebbero state l'espulsione di migliaia di occupati. L'allarme di Giasolli venne mal compreso ed in parte strumentalizzato all'incontrario. Tant'è che un suo coraggioso intervento sull'argomento, avvenuto nella sala consiliare di Iglesias, si era concluso – per

l'iniziativa di alcuni esagitati e facironosi partecipanti – in un'aggressione fisica che, solo per un caso, non ebbe conseguenze drammatiche.

Attorno alle miniere, ed in difesa del lavoro in sotterraneo, si era infatti creata una linea di difesa ad oltranza, e di forte intransigenza, che poco concedeva alla ragionevolezza ed al realismo. Il progressivo diminuire dei tenori di metallo nei concentrati estratti e le lavorazioni possibili su livelli sempre più profondi, unitamente ai crescenti costi della manodopera impiegata, avevano tolto ogni economicità di gestione<sup>59</sup>. Fatta eguale a cento la quantità totale delle produzioni delle miniere sarde di piombo-zinco, solo il 20 per cento veniva estratto in condizioni di economicità. Tutto ciò avrebbe dovuto suggerire lo sviluppo, come aveva consigliato Giasolli, «di un'attività metallurgica, strettamente legata alla politica di approvvigionamento dall'estero, che ricerchi, creando un *mix* con le produzioni locali, un equilibrio gestionale finale». Si trattava, in buona sostanza, di dover creare un'alternativa al decadimento irreversibile delle attività estrattive con la creazione nell'isola di una importante base metallurgica di livello nazionale.

Ma quegli intendimenti ottennero un modesto consenso perché attorno alle miniere venne assunta una vera e propria *linea del Piave* (sulle trincee della politica ed in quelle del sindacato) su cui attestarsi, costasse quel che dovesse costare. Si stentava a dover credere che il valore sul mercato d'una tonnellata di concentrati piombo-zinciferi estratto dalle miniere di Montevecchio, di Lula, di Su Zurfuru o di Acquaresi fosse addirittura inferiore ai primi costi industriali necessari per estrarla.

Rileggere oggi quelle pagine di lotte, di polemiche, di con-

trasti facilitata certamente un più articolato e sereno giudizio su quel che c'era stato, nei comportamenti d'allora, di giusto e di errato. Occorre però confermare che quella fu certamente una delle grandi emergenze sofferta dall'isola. Anche la CISL s'era trovata coinvolta in questi drammi che colpivano direttamente migliaia di famiglie di lavoratori. Giorgio Craviotto, segretario nazionale Federestrattivi, lo aveva fortemente avvertito in un convegno svoltosi a Portoscuso nel giugno del 1970:

*Nei 18 comuni minerari della Sardegna la popolazione residente nel 1961 di 128 mila abitanti, di cui oltre 11 mila erano occupati nelle attività minerarie. Nel 1969 la popolazione degli stessi comuni era scesa a meno di 123 mila abitanti e l'occupazione era sotto le 6.500 unità.*

*I sindacati dei lavoratori sostengono la necessità di un'inversione di rotta. E che il necessario rilancio non potrà prescindere da un concreto ed organico intervento del potere pubblico nelle diverse fasi della ricerca, della coltivazione e della verticalizzazione del minerale.*

*Le prospettive di sviluppo non possono quindi essere disgiunte da una unità di indirizzi e di utilizzazione di tutte le ricerche minerarie. In questo quadro è anche necessario approfondire l'esame relativo alle connessioni che esistono fra l'industria mineraria, la metallurgica, la chimica e la petrolchimica.*

*I sindacati dei minatori non intendono chiudersi in una visuale settoriale dei problemi dello sviluppo industriale delle zone economicamente depresse o in crisi; ritengono infatti completamente errata una politica di sviluppo che tenda ad utilizzare, o indirizzare in una sola direzione le risorse dello Stato e della Regione. In ogni occasione i sinda-*

*cati dei minatori hanno affermato, consapevolmente, la loro disponibilità al dialogo con i vari partners sociali nella ricerca di idonee soluzioni capaci di intervenire per alleviare la grave situazione attuale<sup>60</sup>.*

L'analisi di Craviotto aveva posto chiaramente, e con coraggio, alcuni importanti spazi di riflessione. Aveva indicato il lavoro *tout-court* il primo obiettivo da perseguire, senza chiusure categoriali. Aveva infatti indicato l'esigenza di ricercare, per quel tipo di lavoro che veniva a mancare, non cieche forme di difesa dell'esistente, quanto la disponibilità a ricercare la promozione di nuove forme d'investimenti produttivi, capaci di creare nuove occasioni di lavoro. In modo da salvaguardare l'economia globale delle popolazioni minerarie.

Ma non sarebbe riuscito ad incrinare il fronte dell'intransigenza. Infatti le difficoltà delle aree minerarie e di quelle agropastorali rappresentavano i punti più acuti della crisi attraversata in quei giorni dall'isola. Sulle quali incombeva un sempre più numeroso esercito di disoccupati-inoccupati che aveva già superato le 50 mila unità<sup>61</sup>.

Ma non era solo il bacino minerario a rendere difficile la situazione sarda sul versante del lavoro (e, quindi, dell'occupazione). La congiuntura negativa attraversata dall'intera economia nazionale (crescita dell'inflazione monetaria, strette creditizie, calo della produzione industriale, ecc.) rendeva ancor più fosco il quadro complessivo regionale.

Tra l'altro, l'appassimento dell'apparato produttivo tradizionale (formato da quelle industrie che si potrebbero definire 'domestiche' operanti per lo più in mercati 'di vicinato'<sup>62</sup>), aveva ancor più squilibrato economicamen-



*La «nuova» industrializzazione delle fabbriche SIR di Porto Torres ha visto la mobilitazione delle organizzazioni sindacali per ottenere migliori condizioni di lavoro: qui un gruppo di componenti della commissione interna ed attivisti della CISL.*

te il territorio. Il problema aveva assunto una gravità ancor maggiore nel sassarese per l'entrata in crisi di attività produttive 'storiche' di quell'area. Ed era proprio in questa congiuntura difficile che l'Unione provinciale sassarese avrebbe assunto una propria importante iniziativa propositiva, soprattutto ad opera della segreteria di Damiano Giordo. La pubblicazione (1966) del periodico *Nuove Frontiere*, organo ufficiale della CISL sassarese<sup>63</sup>, rappresenterà una testimonianza di quell'impegno del sindacato turritano per 'veicolare' i propri intendimenti in tema di sviluppo e di industrializzazione che si volevano sempre più 'diffusi'. S'era anche affermata la preoccupazione di dover essere, sempre di più, attori e protagonisti degli indirizzi di riforma economica e di ripresa sociale, necessari per costruire sviluppo.

In un'editoriale di quel periodico si leggeva infatti:

*I sindacati dei lavoratori debbono essere accettati [in una redistribuzione del potere nel nostro Paese] come una forza reale ed autonoma che, al fianco delle altre forze politiche, contribuiscano alla formazione delle decisioni in materia di sviluppo economico e sociale del paese; ciò significa che il riequilibrio delle antiquate strutture della nostra società dovrà passare, perché esso sia duraturo e profondo, attraverso le organizzazioni dei lavoratori e non sulla loro testa*<sup>64</sup>.

La linea di Damiano Giordo era volta soprattutto a rendere sempre più *laica e popolare* l'azione del sindacato, e questo sia nella scelta dei campi d'azione che nello stesso reclutamento degli iscritti<sup>65</sup>. Le «aree della polpa e quelle dell'osso» che s'andavano formando nel territorio per via d'uno sviluppo diseguale e concentrato nei 'poli', rappre-

sentavano il più grosso tormento dei lavoratori isolani. Il fallito esperimento delle «zone omogenee», che aveva accompagnato la *prima* fase del piano di Rinascita, rendeva necessaria una revisione operativa delle linee di intervento delle politiche di sviluppo, anche perché il decadimento delle attività e delle occupazioni tradizionali nelle zone rurali era stato molto più rapido del progresso determinato dall'innesto delle nuove attività produttive.

In quest'ottica si sarebbero determinati anche momenti di disaccordo e di dissonanza con lo stesso *establishment* politico locale (anche con quello emerso con la *nuova* DC dei "giovani turchi", per tanti versi 'contigua' al sindacato). La stessa collaborazione con i gruppi locali delle ACLI – ricercata e privilegiata da Giordo ed ufficializzata con la direzione del giornale affidata all'*aclista* Nino Migheli – doveva provocare diversi momenti di frizione, tanto da rendere necessaria, dopo cinque numeri, la chiusura delle pubblicazioni di *Nuove Frontiere*.

Non è facile comprendere quali siano stati, effettivamente, i motivi di disaccordo, anche se un certo velleitarismo politico-sindacale posto in essere dalle ACLI sassaresi potrebbe essere indicato come responsabile della frattura. Ma l'inquieto mondo socio-politico del sassarese (ove nella stessa DC si sarebbe consumata la rottura Giagu-Soddu) non era certo ideale per far maturare occasioni di collaborazione. Non andrebbe dimenticato che, sempre in quella primavera del 1966, un gruppo di nuovesi politicamente vicini a Carlo Donat Cattin vincerà il congresso provinciale della DC<sup>66</sup>, imponendo una linea politica molto più vicina alle tesi 'sociali' del sindacato ed ai problemi di rinascita delle 'zone interne'.

Quel che peraltro non poteva essere ignorato – e che per



molti osservatori era divenuto l’immagine della Sardegna di quel decennio – era il clima di delusione (un misto di scoramento e di rabbia) che aveva pervaso gran parte dei lavoratori e della società civile dell’isola. Per sconfiggere quei malesseri occorreva dunque una terapia d’urto. Il sindacato doveva diventare interlocutore diretto della politica, delle giunte regionali. Erano i primi esempi di quella che sarebbe poi diventata la piattaforma della ‘concertazione’. La CISL sarebbe stata, in questo disegno, in prima linea, per un impegno che riguarderà non solo il miglioramento delle condizioni di lavoro o la promozione di nuove opportunità d’occupazione, ma che si farà carico di intervenire per un riequilibrio territoriale capace di realizzare condizioni egualitarie di benessere.

L’interlocutore principale del sindacato diveniva quindi la politica regionale, e più specificatamente tutti gli organi istituzionali in cui essa si esprimeva: il Consiglio Regionale, la Giunta, gli organismi e gli enti strumentali. E ancora avrebbe riguardato i sempre complessi e difficili rapporti con lo Stato.

La CISL sarda, anche attraverso il suo coordinamento regionale (avviato fin dal 1961), aveva sempre cercato di assicurare una unicità d’espressione nel suo dialogo con la Regione. Non era stato, peraltro, un compito facile, giacché le diversità ambientali in cui si trovavano ad operare le tre Unioni provinciali avevano permesso e favorito l’affermarsi di opinioni e valutazioni differenti su alcuni temi dell’economia e dello sviluppo dell’isola.

Il coordinamento regionale s’era quindi trovato di fronte ad un compito non facile. In questa opera di continua tessitura per realizzare un quadro regionalmente unitario della CISL sarda, sarebbero emerse le notevoli capacità

di sintesi e di ragionata prudenza di un dirigente come Giannetto Lay. La rilettura delle vicende che hanno interessato il sindacato sardo dalla Rinascita in avanti consentono infatti di trovare in Lay, nei suoi atteggiamenti e nei suoi proponimenti, un punto di raccordo che sarà estremamente positivo per l’affermazione della CISL in Sardegna. La stessa ricerca di un’effettiva unità operativa con le altre due organizzazioni sindacali, il paziente temperamento delle esigenze portate avanti dalle diverse federazioni categoriali, l’intelligente mediazione tra fughe in avanti e remore interventistiche (tra falchi e colombe), il prediligere un sindacalismo dei fatti concreti, mai troppo ‘gridato’ o falsamente demagogico, sono tutti aspetti di un lavoro di guida che non può che trovare, nella storia del sindacato, un giudizio complessivamente positivo. Certo, può essere annotato anche criticamente su talune vicende quel suo voler sempre privilegiare l’accordo allo scontro, il dialogo alla rissa anche quando potevano essere preferibili posizioni barricate. Ma andrebbe anche aggiunto come ogni cedimento od ogni compromesso fossero stati visti da Lay come passaggi obbligati per raggiungere gli obiettivi che aveva prefissato per la CISL regionale.

Dentro questo quadro non può non considerarsi, anche al fine di dare a questa ricostruzione una cornice assai più completa, la profonda evoluzione in atto nel sindacalismo nazionale. La stessa abolizione delle cosiddette «gabbie salariali» partita dalla CISL aveva innescato un processo nuovo all’interno della stessa contrattazione collettiva e della strategia complessiva del movimento sindacale. Era l’indirizzo che alcuni avrebbero chiamato dell’«operaio-massa»<sup>67</sup>, e che indicava nell’*egualitarismo* (re-

tributivo, normativo, ecc.) il nuovo obiettivo delle lotte dei lavoratori. C'era, invero, la consapevolezza delle confederazioni nazionali (*in primis* della CISL) che potevano esserci ripercussioni di differente segno sul sistema sociale (positive) e su quello economico (negative), e che, in ogni caso, si sarebbero dovute valutarne le compatibilità. Ma c'era la forte motivazione di doversi impegnare per eliminare le forti differenze che lo sviluppo neo-industriale stava costituendo nella società italiana e nel popolo dei lavoratori<sup>68</sup>. Uno sviluppo diseguale era ritenuto un male assai maggiore (e peggiore) dei rallentamenti o delle difficoltà intuibili.

La scelta del sindacato regionale aveva cercato di conciliare sia l'interesse dei lavoratori sia quello più generale dell'intera società isolana. Esprimere degli interessi specifici ma nel medesimo tempo generali era ritenuta la piattaforma utile e necessaria per rappresentare la centralità del sindacato all'interno della società locale. Le difficoltà che questo aspetto della strategia sindacale avrebbe incontrato nel futuro non erano state valutate, allora, con sufficiente attenzione. Anche perché l'*egualitarismo* retributivo sembrava essere il punto d'arrivo ideale per una società di eguali (nel lavoro, nel benessere, nella sicurezza sociale). Cominciava comunque ad emergere una volontà del sindacato d'apparire come agente del cambiamento ed una rappresentazione del leader sindacale come attore politico più efficace del politico tradizionale.

Dentro questo discorso c'era dunque il manifesto interesse del movimento dei lavoratori di entrare nei terreni della politica, cioè di voler interloquire sui grandi temi delle scelte d'indirizzo dei governi. Il discorso, più o meno definito, del *nuovo modello di sviluppo*, rientrava in quella

strategia che – per dirla con il linguaggio di un protagonista di quegli anni (Pierre Carniti) – intendeva assicurare al sindacato una *centralità* nella vita sociale del Paese, perché richiedere e volere una stagione di riforme nell'interesse della classe lavoratrice non poteva essere inteso come un'entrata in politica. Si trattava comunque di un trasferimento della conflittualità sindacale dalla fabbrica allo Stato<sup>69</sup>.

*Una rilevante innovazione, non priva di risvolti istituzionali, era stata introdotta nella prassi sindacale italiana. L'aprirsi un 'tavolo' negoziale con lo Stato, diventato interlocutore delle 'vertenze', consentiva sia di sommare che di compensare vantaggi a breve e a lungo termine. Ciò accresceva la possibilità di manovra politica dei sindacati, e richiedeva che crescesse del pari la loro capacità politica di manovra<sup>70</sup>.*

Il tavolo negoziale tra sindacati e organi politici istituzionali era dunque la grande novità a cui era giunto il movimento dei lavoratori. Non si ponevano più in discussione, semplicisticamente, i rapporti tra le confederazioni ed i partiti 'amici' (improntati ad un collateralismo, ad una subalternità o ad una semplice contiguità), ma si affrontavano i problemi posti dalle valutazioni del movimento dei lavoratori in ordine alla nuova società economica che si stava configurando.

In Sardegna questo aspetto è stato poco considerato dagli osservatori ed anche dagli storici. Anche perché gran parte delle vicende sindacali sembrerebbero essere state lette attraverso le lenti del partito politico. Privilegiando quindi, in maniera manichea, una chiave di lettura che valu-

tasse l'entità dei legami di ogni sigla con il partito di riferimento. Andando così in un terreno ove l'obiettività del giudizio sarebbe diventata assai discutibile.

Eppure gli interventi sindacali sui problemi aperti dalla legge della Rinascita, le stesse prese di posizione sugli indirizzi – socialmente ‘freddi’ – di alcune scelte dell'industrializzazione e sull'impostazione troppo dirigistica e tecnocratica degli organi della programmazione, indicherebbero come anche la CISL sarda avesse sentito forte il bisogno di entrare nel terreno della politica, proprio per adempiere a quel mandato di rappresentante sociale dei sardi. Il tavolo negoziale con la Regione era dunque divenuto il punto di arrivo di una strategia che il movimento sindacale isolano aveva imboccato fin dai primi vagiti delle leggi della Rinascita.

Tra l'altro sono assai poche le pagine di storia su questo aspetto delle nostre vicende. Se si tralasciano gli scritti di Girolamo Sotgiu, dirigente politico e sindacale di prim'ordine oltre che autorevole storico (è stato infatti autore della più organica e documentata storia della Sardegna moderna e contemporanea), indirizzati peraltro dal suo angolo visuale, molto legato alla cultura operaista della sinistra comunista, quelle dello studioso sassarese Sandro Ruju, a cui si è già fatto cenno, o ancora un documentato ed agile scritto di Pietro Maurandi sui rapporti tra industria e organizzazioni sindacali (saggi che ricalcano peraltro orientamenti sempre di parte CGIL), poco o nulla rimane per il ricercatore.

La stessa storia delle ACLI sarde, recente opera di Gianni Lai, proprio per il particolare ruolo svolto da quell'associazione tra i lavoratori, non può che offrire un quadro

parziale e certamente non esaustivo delle complesse e, per certi versi, straordinarie vicende che hanno interessato, in Sardegna, il mondo del lavoro in questo ultimo mezzo secolo.

C'è invero, per parte CISL, il lungo saggio di Salvatore Cubeddu (*Quale Sindacato per la Sardegna. Il sindacato nella crisi, la crisi del sindacato*) apparso nel 1985 come inserto nella rivista sassarese *Ichnusa*. Le esperienze sindacali dell'autore, che veniva da un passato di dirigente tra i metalmeccanici sardi, che s'erano concluse con un suo polemico abbandono, servono comunque a spiegare, ed anche a giustificare, il contenuto, a tratti fortemente acre, dello scritto.

Per Cubeddu il sindacato sardo sarebbe uscito ‘nudo’ dalla lunga stagione della Rinascita, nonostante – aggiunge – abbia rivestito «di volta in volta brandelli di abiti già usati». La tesi sostenuta è quella di una sua palese subordinazione ai giochi del sistema politico regionale, tanto da indurlo a ritenere come propri gli obiettivi ed i traguardi indicati dalla politica. Diventando così «organico al ceto politico ed alle sue consuetudini mediatriche anziché riferirsi agli interessi dei lavoratori sardi che rappresenta».

È una critica dura, decisa, anche ingenerosa. Certamente più soggettiva che obiettiva, che però merita di essere ricordata (anche se non condivisa), perché focalizza un aspetto non secondario *dell'essere e del fare sindacato* in una Regione autonoma come la Sardegna. Su quest'argomento sarà quindi necessario ritornarci.

*Giuseppe Sechi è stato uno dei più autorevoli dirigenti sardi della CISL: segretario generale della USP di Sassari negli anni Sessanta, e successivamente componente (dal 1971) della segreteria regionale. È scomparso prematuramente nel 1976.*



## NOTE AL CAPITOLO 7

- 1) vedi il saggio di V. CASTRONOVO *La Storia economica dall'Unità ad oggi*, in "Storia d'Italia Einaudi" volume IX, Torino 1975. In particolare, il tasso di aumento del prodotto nazionale lordo aveva subito una decelerazione, dall'8,4 del 1961 al 2,9 per cento del 1964, mentre, mentre il costo del lavoro per unità di prodotto era cresciuta di circa il 9 per cento (dati ISTAT).
- 2) vedi il saggio di L. MILANI *La CISL nel Sulcis Iglesiente*, op. cit.
- 3) il piano Levi divenne una importante piattaforma d'azione per i partiti della sinistra, nonostante fossero molti gli interrogativi sulla positività del progetto. «So benissimo – aveva dichiarato Emilio Lussu al Senato il 23 giugno 1948 – che il carbone del Sulcis gode fama d'essere niente altro che spazzatura, ma cionostante esso deve rimanere un punto di riferimento irrinunciabile per la riscossa dell'isola». La non attuazione di quel progetto sarebbe stato imputato, non alle scarse probabilità di successo, ma al piegamento del governo DC «agli interessi dei grandi gruppi monopolistici operanti in Sardegna (Montecatini e SES)».
- 4) il presidente dell'ENI Mattei morirà carbonizzato il 27 ottobre del 1962, nel suo aereo precipitato per cause rimaste misteriose nei pressi di Linate (Milano).
- 5) il 22 gennaio 1960 il Parlamento aveva approvato il Piano per il salvataggio delle miniere carbonifere: costruzione di una grande centrale elettrotermica e di un elettrodotto tra la Sardegna e la penisola, per collocare le eccedenze di disponibilità energetiche.
- 6) il 2 marzo del 1964 i sindacati avevano dichiarato il primo di una serie di scioperi per richiedere il passaggio delle miniere della Carbosarda all'ENEL. La decisione positiva sul passaggio sarebbe avvenuta nel marzo del 1965, nel corso d'un incontro tra il Presidente della Regione Eufisio Corrias ed il Ministro dell'industria Lami Starnuti. Il 14 aprile il consiglio dell'ENEL deliberava ufficialmente il passaggio all'ente di tutti i dipendenti della Carbosarda, rispondendo favorevolmente alle forti pressioni svolte in tal senso dai sindacati e dal Presidente Corrias.
- 7) va ricordato come nella contrattualistica nazionale per le diverse categorie di lavoratori, le retribuzioni avessero una differente consistenza a seconda dei luoghi ove l'attività veniva prestata. Ad esempio, le retribuzioni in provincia di Nuoro erano minori di quelle in atto a Cagliari e queste ultime di quelle in atto a Milano o a Bologna.
- 8) in quegli anni il trattamento economico contrattuale dei dipendenti variava a seconda delle aree di localizzazione degli impianti ed esercizi produttivi. Per cui anche all'interno di stesse aziende, esistevano livelli salariali differenti.
- 9) saranno queste le prime 'intromissioni' dei ministri del lavoro (specie quelli della sinistra DC come Sullo) nelle vicende sindacali in funzione mediatrice e regolatrice in condizioni radicalmente diverse del passato.
- 10) vedi la cronaca della vertenza ne *L'Unione Sarda* del 24 agosto 1960.
- 11) sull'argomento, nel 1967, l'Assessore al Lavoro della Regione Sarda, Nino Giagu De Martini, aveva inviato una comunicazione alle Associazioni imprenditoriali isolate in cui precisava la decisione della Giunta Regionale di non riconoscere gli accordi interconfederali sull'assetto zonale delle retribuzioni e chiedeva loro di promuovere un'azione in sede di Confederazione nazionale per la revisione dell'accordo 2 agosto 1961 (quello appunto che stabiliva le gabbie salariali).
- 12) il testo è riportato dall'articolo "Occorre una revisione della politica sindacale" apparso nel quindicinale *Tribuna della Sardegna* del 16-31 dicembre 1967, chiaramente di ispirazione confindustriale.
- 13) vedi il saggio di F. LEVI in *Storia d'Italia* vol. 3 già cit.
- 14) in effetti il 15 maggio 1968 era scaduto l'accordo confederale del 1961 che aveva stabilito le differenze salariali fra le diverse aree del Paese e, in quei giorni, si trattava per il suo rinnovo o la sua abolizione.
- 15) analoghi accordi aziendali verranno siglati con il gruppo SIR e con la *Cartiera di Arbatax*.
- 16) vedi la tesi di laurea di V. RODA *Il sindacato "nuovo" nella realtà...*, op. cit.
- 17) vedi in V. CASTRONOVO *Storia d'Italia Einaudi*, vol. IX, op. cit.
- 18) l'8 marzo 1965 era stato ucciso ad Olzai, davanti ad un centinaio di persone, il latitante Pietro Mameli, detto *Stochino*. Il

- 16 successivo tre fratelli erano stati uccisi per vendetta tra Aggius e Viddalba; il 7 aprile era risultato ucciso in conflitto il 'famoso' latitante Antonio M. Floris non lontano da Macomer; il 28 aprile due morti sono il bilancio di una rapina alla stazione ferroviaria di Abbasanta; il 1° giugno era stato sequestrato a Mamoiada Francesco Melis. Il 5 gennaio dell'anno seguente era stato sequestrato il possidente di Neoneli Antonio Loi; il 24 seguente stessa sorte al macomeresse Basilio Barria; il 18 marzo è il possidente di Orotelli Giovannantonio Lostia ad essere sequestrato; il 5 maggio stessa sorte era toccata all'industriale di Olbia Francesco Palazzini, il 21 giugno in un conflitto a fuoco muore il latitante Ambrogio Melis; il 19 agosto veniva sequestrato (sarà poi ritrovato morto) il lussurgese Salvatore Pintus; e poi ancora nello stesso anno due giovani di Tortoli, il possidente tempiese Paolo Mossa, il sassarese Pompeo Solinas, l'allevatore Giovanni Cualbu, l'ogliastrino Mario De Murtas. Ancora nel 1967 erano stati ben 12 i sequestri di persone a scopo di estorsione (9 in provincia di Nuoro).
- 19) le firme in calce alla relazione di maggioranza sono quelle dei consiglieri R. Floris, A. Carta, A. Defraia, N. Guaita, G.M. Lai, E. Macis, P. Monni, A. Pisano, N. Sassu e P. Tocco, per la maggioranza e degli esponenti del PCI A. Congiu, A. Zucca, Birardi, Pietro Melis, Pietrino Melis.
- 20) il 27 ottobre 1969 il Presidente della Repubblica Giuseppe Saragat firmava la legge n. 755 istitutiva di una commissione d'inchiesta "sui fenomeni di criminalità in Sardegna" composta da 15 Deputati e da 15 Senatori. La Presidenza verrà affidata al Sen. Prof. Giuseppe Medici. Ne avrebbero fatto parte i deputati Zappa e I. Pirastu come vice presidenti, Pitzalis, Camba, Marracini, Marras, Milia, Molè, Pazzaglia Morgana (poi sostituito da Pirisi), Sabadini, Trombadori, De Leonardis, Di Primio, Lucchesi ed i senatori Castellaccio, Pala, Sotgiu, E. Corrias, Cuccu, Del Falco, Deriu, Gianquinto, Guanti, Lisi, Murmura, Orlandi, Pennacchio e Tansini.
- 21) questi dati sono rilevati dalla "Relazione sulla situazione economica della Sardegna" pubblicata nel periodico *La Programmazione in Sardegna*, n. 51-52 maggio-agosto 1974.
- 22) citazione dal saggio di Marco Revelli, "Movimenti sociali e spazio politico", in *Storia dell'Italia repubblicana*, volume II, Torino 1995.
- 23) questa tesi è sostenuta particolarmente da V. CASTRONOVO nella sua storia economica in *Storia d'Italia Einaudi*, op. cit.
- 24) vedi il saggio di C. CROUCH e A. PIZZORNO (a cura di) *Conflitti in Europa. Lotte di classe sindacali e Stato dopo il '68*, Milano 1977.
- 25) citazione dal saggio di M. ROMANI (a cura di) *Appunti sull'evoluzione del sindacato*, Roma 1981. Occorre rilevare che il livello elevato e convincente raggiunto dalle impostazioni scientifiche del prof. Romani non ebbe sempre possibilità di trovare corrispondenza in un omologo ed adeguato livello di realizzazioni. Sergio Zaninelli, suo allievo e collaboratore all'Università Cattolica, aggiunge che quelle sue impostazioni incontrarono molte incomprensioni e avversioni sino alla sua morte, avvenuta nel 1975.
- 26) il numero degli iscritti alla CISL nazionale passerà dai 1.515.000 del 1967 ai 2.600.000 del 1975 (e la CGIL aumenterà da 2.400.000 a 3.400.000).
- 27) dall'editoriale del direttore W. DORIGO (*Il Sindacato ad una svolta*) apparso nel numero 135 del giugno 1969 di *Questitalia*, periodico di politica e cultura (in redazione vi erano i sardi Silvino Grussu e Luigi Ruggiu). Quella rivista aveva indetto anche un dibattito ponendo diversi quesiti, uno dei quali diceva: «I sindacati, ai quali si possono imputare non pochi degli 'addebiti' tradizionalmente attribuiti ai partiti della sinistra, in termini di verticismo, burocratismo, ecc. possono svolgere un ruolo di protagonisti nella costruzione di una politica di sinistra? O il sindacato non è altro se non uno strumento utile temporaneamente, attraverso l'uso operaio del sindacato, e destinato ad essere prima contestato e poi superato in nuove forme organizzative di classe?». Il questionario era stato inviato a 45 persone, tra cui dirigenti di partito, parlamentari, dirigenti sindacali, membri di gruppi spontanei, scrittori e studiosi di politica. Le risposte pervennero da 22 soggetti.
- 28) queste riflessioni di Giulio Pastore, raccolte da Vincenzo Saba nella sua bella biografia del grande leader sindacale, sono riferite ad un suo intervento al convegno di Bardolino (Verona), promosso dall'Istituto di cultura dei lavoratori, da lui fondato e presieduto (novembre 1967).
- 29) il testo di questo discorso di Eraldo Crea (1934-1992), pronunciato nell'aprile del 1969 al 7° congresso della FULPIA-CISL a Montecatini, è tratto dall'opera *Scritti e discorsi (1962-1992) di Eraldo Crea*, a cura di G. ALESSANDRINI, Roma 1999.



- 30) il ricordo è di Giannetto Lay.
- 31) vedi il saggio di Fabio Levi "Sindacati: il secondo dopoguerra" in *Storia d'Italia*, vol. 3 (a cura di F. LEVI, U. LEVRA, N. TRAN-FAGLIA), Firenze 1978.
- 32) come risposta alle forti turbolenze sindacali della fine degli anni Quaranta, le direzioni aziendali dei principali complessi minerari (in prima linea, Montevecchio, Monteponi e Pertusola) avevano ottenuto l'adesione singola d'ogni dipendente ad un 'patto' che concedeva forti vantaggi salariali a patto d'una rinuncia ad ogni azione sindacale ed alla 'non collaborazione' (sciopero) come forma di lotta. «Le libertà sindacali erano state 'soffocate', tanto che le commissioni interne non esistevano neppure in miniere importanti come quelle di Monteponi, Buggerru, Ingurtosu e Montevecchio» ha scritto Sandro Rujju in *L'Argentiera*, op. cit.
- 33) il 27 agosto viene proclamato lo sciopero in tutti i cantieri minerari della Pertusola e, nella tarda sera, ignoti fanno saltare due tralicci della linea di alta tensione che collega la miniera di San Giovanni con la termocentrale di Porto Vesme. Il 6 settembre un nuovo sciopero viene proclamato in tutto il Sulcis ed il partito comunista chiede alla Regione di revocare le concessioni minerarie della società italo-francese Pertusola. Il 9 successivo saltano in aria altri sette tralicci delle linee elettriche, mentre a San Giovanni viene proclamato lo sciopero della fame. Quel clima di forte tensione sfocerà poi nel decreto dell'Assessore regionale all'Industria, il sardista Pietro Melis, che dichiara il 'non gradimento' della Regione al direttore generale della Pertusola, ing. Paul Audibert, che entro 10 giorni deve lasciare l'incarico. Quella lotta operaia, che aveva visto insieme minatori d'ogni sigla sindacale, era durata ben 24 giorni.
- 34) questa indicazione sulle esperienze del 1960-61 è contenuta nel documento stilato da Giannetto Lay per la CISL sarda e Girolamo Sotgiu per la CGIL regionale di cui meglio si dirà in seguito.
- 35) la CISL aveva costituito fin dal 1961 un Ufficio Sindacale Regionale come organo di coordinamento e di direzione politica delle tre Unioni Provinciali, affidandola alla guida di Giannetto Lay.
- 36) il documento dal titolo "Problemi della unità e della autonomia e sulla politica salariale in Sardegna", era stato approvato il 17 dicembre 1967 dal Congresso Regionale della CGIL, lo stesso giorno dal Consiglio generale dell'USP di Sassari della CISL e l'11 febbraio 1968 dal Consiglio generale della USP CISL di Cagliari e il successivo 18 febbraio dal Consiglio generale dell'USP di Nuoro. Successivamente il documento sarebbe stato sottoscritto anche da Giovanni Motzo della UIL sarda.
- 37) il 24 aprile Papa Paolo VI, Giovanni Battista Montini, era giunto a Cagliari, accolto dalle massime autorità locali ed aveva celebrato una Messa solenne nella Basilica di Bonaria. Nelle rapide visite aveva trovato anche modo di recarsi nel quartiere popolare di S. Elia, sede di una forte emarginazione sociale, dove si sarebbero peraltro accesi scontri fra la polizia ed un gruppo di contestatori.
- 38) il 26 maggio, alla conclusione del campionato di serie A, il Cagliari di Gigi Riva e di Manlio Scopigno, aveva conquistato il titolo di Campione d'Italia.
- 39) tra il 1970 ed il 1971 furono sequestrati altre otto persone, fra cui l'avvocato sassarese Alberto Mario Saba, uno dei più noti professionisti dell'isola, ed il 'piccolo' figlio di Giovanni Ghilardi.
- 40) il 2 gennaio 1970 era stato rieletto inutilmente presidente della Regione Giovanni Del Rio, alla sua rinuncia era succeduto Lucio Abis (2 febbraio) a capo di una giunta che il 27 ottobre si sarebbe presentata dimissionaria. Il 19 novembre veniva eletto presidente Nino Giagu De Martini che il 21 dicembre era costretto a rinunciare. Il 5 gennaio 1971 Giagu veniva rieletto presidente e rimarrà a capo d'una giunta fino al 28 gennaio 1972. Qualche settimana dopo il Consiglio elegge presidente Pietro Soddu ma il 4 marzo è costretto a rinunciare. Rieletto dopo quattro giorni ma non riuscirà a formare una giunta. Gli succederà Salvatorangelo Spano (18 marzo) ma il 28 settembre successivo sarà costretto a presentarsi dimissionario. Rieletto il 18 ottobre non sarebbe riuscito a formare una giunta. Il 7 dicembre il Consiglio elegge presidente l'on. Giagu (5 i franchi tiratori) che guiderà una giunta che durerà fino al 7 novembre del 1973. Sarebbe stata l'ottava crisi di quella legislatura regionale (1969-1974).
- 41) la popolazione attiva, che era nel 1961 pari a 470 mila unità (su 1.451.000 residenti), dieci anni dopo sarebbe stata di 540 mila (+103 mila, con una popolazione cresciuta di 50 mila unità), mentre per i diversi settori economici gli occupati avrebbero avuto le seguenti variazioni: agricoltura dal 41,1 al 27,4

per cento; industria dal 26,9 al 31,9; terziario dal 32 al 40,7 per cento. Se nel 1961 le donne in condizione professionale rappresentavano il 14,4 per cento del totale, dieci anni sarebbero state il 31,2 per cento. Gli scritti al collocamento nel 1971 avevano raggiunto le 50 mila unità (il 40 per cento a Cagliari, il 25 a Nuoro, il 9 ad Oristano ed il 26 per cento a Sassari). Il Prodotto interno lordo nel decennio s'era così modificato: nell'agricoltura dal 32,5 al 18,9 per cento, nell'industria dal 31,9 al 36,9 e nel terziario dal 36,4 al 44,2 per cento. Il reddito pro capite che nel 1960 rappresentava l'82,9 per cento di quello medio nazionale, nel 1970 avrebbe raggiunto quota 93,6, percentuale record. Questi dati sono stati ricavati da un saggio di M.L. SINI (*Programmazione regionale ed evoluzione industriale: l'esperienza della Sardegna*) pubblicato nel n. 1-1979 dei "Quaderni sardi di economia".

- 42) il prof. Girolamo Sotgiu (1915-1996) è autore di una delle più pregevoli opere storiche sulla Sardegna contemporanea, pubblicata dall'editore Laterza. Dirigente del PCI e Segretario regionale della CGIL, Consigliere regionale e Senatore per il partito comunista, Sotgiu ha insegnato Storia moderna nella Facoltà di Scienze politiche dell'Ateneo cagliaritano ed a suo merito va riconosciuta la creazione di una importante e numerosa scuola di giovani e preparati studiosi. Il brano di qui sopra è tratto dal volume *La Sardegna negli anni della Repubblica*, Roma-Bari 1996.
- 43) si fa qui riferimento all'articolo di G. COLAVITTI, esponente della DC sassarese e direttore del Centro Regionale di Programmazione, pubblicato su *Autonomia Cronache* del maggio-giugno 1968 (anno I, n. 3).
- 44) si citano qui alcuni scritti di Eliseo Spiga e di Gianfranco Pintore che, in quegli anni, svolsero la funzione di ideologi di quei movimenti.
- 45) vedi la *Relazione del Presidente della Commissione parlamentare di inchiesta sui fenomeni di criminalità in Sardegna*, pubblicata dalla Tipografia del Senato a Roma.
- 46) la citazione è tratta dal saggio di Enzo Ciconte ("Un delitto italiano: il sequestro di persona"), in *Storia d'Italia, Annali*, vol. 12 La criminalità (a cura di L. VIOLANTE), Torino 1997.
- 47) vedi di G. MEDICI *Relazione del Presidente della Commissione...*, op.cit.
- 48) anche il dirigente comunista Velio Spano, scrivendo nel 1948 sul foglio del PCI *Il Lavoratore*, aveva cercato di spiegare perché contro Cagliari «si appuntino egoismi diversi e talvolta contrastanti, e come contro questa città si possano scagliare sanguinose ingiurie», indicandone le ragioni nella mancanza di «una classe operaia densa e compatta» e riproducendo in questa disunità sociale «i fenomeni caratteristici della disgregazione sociale della vita sarda». Non era quindi amata dagli altri sardi proprio per non essere stata capace di innalzarsi culturalmente e socialmente «sul livello della restante popolazione isolana, come avviene per la regione parigina in Francia e per Torino in Piemonte».
- 49) nel 1961 i tre consigli generali delle USP di Cagliari, Sassari e Nuoro diedero vita all'*Ufficio di Coordinamento Regionale della Sardegna*, con una propria sede e organizzazione autonoma, sancendo anche l'incompatibilità tra la carica di Coordinatore regionale e quella di Segretario generale delle USP. L'iniziativa della CISL sarda seguiva d'un anno quella attuata in Sicilia. L'esperienza del coordinamento regionale durerà fino all'autunno del 1970, allorquando venne eletto un "Consiglio Regionale" del sindacato, con i 31 membri eletti in seconda istanza dai consigli generali delle tre USP. Il Consiglio regionale sardo venne insediato il 4 novembre del 1970 ad Oristano.
- 50) le citazioni sono tratte dalla relazione di Giannetto Lay al primo congresso della CISL sarda.
- 51) le citazioni sono tratte dalla relazione di Pasquino Porcu all'ottavo congresso provinciale della CISL di Sassari (13-14 maggio 1977) stampata dalla Litotipografia Poddighe.
- 52) nel 1979 il reddito pro capite dei sardi delle diverse province (in migliaia di lire) era il seguente:  
 - Cagliari 6.010 (abitanti 745.000)  
 - Nuoro 5.008 (abitanti 265.000)  
 - Oristano 5.515 (abitanti 150.000)  
 - Sassari 6.190 (abitanti 435.000).
- 53) vedi il numero speciale de *Il Ponte* dedicato alla Sardegna (anno VII, n. 9-10, Settembre-Ottobre 1951).
- 54) citazione tratta da una serie di articoli pubblicati da M. PIRA su "L'Unione Sarda" dal 6 al 9 gennaio 1960 come *Processo alla Città*.
- 55) la piattaforma di rivendicazioni era stata oggetto di un animato confronto tra le tre confederazioni regionali, nel corso di un convegno-seminario tenutosi a La Madonnina di Santu Lussurgiu a fine novembre del 1974.

- 56) la citazione è tratta da un intervento di Giannetto Lay in un dibattito promosso ad Iglesias dall'Associazione culturale "Lao Silesu" in data imprecisata (probabilmente 1964).
- 57) L'ente minerario sardo – E.M.Sa. – era stato istituito con la legge regionale n. 24 dell'8 maggio 1968. L'articolo 11 disponeva che l'amministrazione facesse capo ad un consiglio di amministrazione costituito da un presidente e da dieci membri. «Dei consiglieri – recita quell'articolo – tre sono scelti su designazione di terne» fornite dai tre maggiori sindacati. Chi scrive ne è stato dal settembre 1969 al giugno 1974 il primo presidente.
- 58) la citazione è tratta da *Appunti per una politica mineraria e di approvvigionamento delle materie prime in Italia*, con una introduzione di I. GIASOLLI, amministratore delegato dell'AMMI SpA, Roma ottobre 1971.
- 59) secondo lo studio dell'AMMI una giornata di lavoro nelle miniere metallifere cilene, a parità di rendimenti, costava 2.500 lire contro le 15.000 lire circa in Italia. Nel contempo i prezzi sui mercati internazionali, anche per le produzioni provenienti dai paesi emergenti (America centrale, Africa), avevano subito una forte flessione.
- 60) dagli interventi di G. CRAVIOTTO segretario nazionale della Federestrattive CISL al convegno sindacale di Portoscuso (Cagliari) del 25-26 giugno 1970 ed al Convegno delle Regioni Minerarie, Firenze 6,7,8 luglio 1972.
- 61) secondo i dati del Ministero del Lavoro essi erano in Sardegna, a fine 1971, 50.476, di cui il 48 per cento in provincia di Cagliari, il 24 in quella di Nuoro ed il 40 per cento in provincia di Sassari. La provincia di Oristano verrà costituita con legge 16 luglio 1974 n. 306 comprendente 78 comuni con una popolazione di circa 155 mila abitanti per 2.630,60 Kmq.
- 62) il fenomeno aveva interessato gran parte delle attività gravitanti nel ramo manifatturiero, soprattutto nei comparti *alimentare, mobili e affini, vestiario, prodotti edili*, passando nei primi cinque anni del 1960 da circa 30 mila addetti a meno di 23 mila, con una perdita secca del 20 per cento.
- 63) il primo numero della pubblicazione venne distribuito nel febbraio del 1966. La proprietà era di Damiano Giordo, segretario generale pro tempore dell'USP di Sassari; il direttore era il dottor Nino Migheli, redattore capo Peppino Bazzoni, mentre tra i redattori figuravano Mario Brianda, Giuseppe Sechi, Antonio Pais, Giannetto Lay, Lucio Dau, Giacomo Pepe, Francesco Pirina.
- 64) l'articolo era apparso nel numero di marzo 1966 di *Nuove Frontiere*.
- 65) in un articolo apparso sempre su *Nuove Frontiere* (aprile 1966), veniva lanciato un appello a tutti i lavoratori (socialisti, socialdemocratici ed apertici) a scegliere la CISL perché «non è cinghia di trasmissione nè riserva elettorale per nessun partito». A differenza della CGIL che è divisa nelle tre correnti (comunista, psiuppina e socialista) «che si dilanano e si fagocitano a vicenda». La CISL poi sceglieva *liberamente* i propri dirigenti, non come accadeva negli altri sindacati ove venivano *cooptati* dalle dirigenze dei partiti.
- 66) il loro leader, Ariuccio Carta, verrà poi eletto nell'ottobre 1966 Segretario regionale della DC. Presidente della Regione era il sassarese Paolo Dettori, leader regionale dei Giovani turchi. Sembrava giunta al capolinea la lunga leadership cagliaritano ai vertici della Regione.
- 67) vedi il saggio di G.P. CELLA *L'operaio-massa nello sviluppo capitalistico*, in "Classe", n. 8 marzo 1974.
- 68) secondo alcune interpretazioni circolate nel sindacato sardo, le *gabbie salariali* erano in contrasto con l'articolo 36 della Costituzione e rappresentavano un'assurda ed illegittima discriminazione nei confronti dei lavoratori sardi. Le cautele espresse dalla Confederazione nazionale, e principalmente dal segretario generale Bruno Storti, erano state mal accolte dall'organizzazione sarda delle tre USP.
- 69) il saggio del prof. G. SAPELLI da cui è tratta la citazione è apparso in "Queste istituzioni", n. 30, gennaio-giugno 1979.
- 70) la citazione è tratta dal saggio di A. ACCORNERO *La parabola del sindacato*, Bologna 1992.



*Il 23-24 gennaio del 1974 si celebra a Cagliari il 1° congresso dell'Unione Sindacale Regionale della CISL, che elegge Giannetto Lay suo segretario generale.*